SPICCHI DI REALTÀ

Claudio Gianini

KULT Virtual Press

VISIT…

In copertina una immagine digitale elaborata da Massimo Borri.

Spicchi di Realtà, di Claudio Gianini
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Spicchi di Realtà

Claudio Gianini

Sommario

Quella Sera
Ali di Farfalla
Il Ragazzo che mi Chiamava Clo
La Separazione
L'Uomo Perfetto
Cuore di Donna
La Mamma e il Bambino
Lo Specchio
Giorno per Giorno
Lo Spermiogramma
L'Attesa
Parassita di Emozioni
Una Coppia Male Assortita
Sogni
Le Dimissioni
Vorrei per me un Pezzo di Mare
Un Dono Prezioso
Follia di Natale
Il Mare d'Inverno

Claudio Gianini
Narrativa Contemporanea

Quella Sera

Quella sera il cielo era uno dei più belli che avessi mai visto. Mentre salivo in automobile verso le colline, le nuvole si stavano diradando e dopo una giornata di pioggia quello spettacolo era una vera benedizione. I colori che riempivano l'aria andavano dalle fredde sfumature grigie delle nuvole con sprazzi di blu al caldo rosa arancione del sole il quale, ormai stanco per aver cercato così a lungo di bucare quella coltre, era pronto a riposarsi per la notte; e la luna, una piccolissima falce, quasi un'unghia, mandava una flebile luce nella rimanente parte della volta celeste.

Fermai l'auto. Quello era il punto migliore per godere di quello spettacolo. Lo sapevo perché da lì ero passato un'infinità di volte. C'era un'altra vettura, ferma in quello stesso luogo, e subito non mi accorsi della presenza del proprietario. La donna stava lì, stretta nel suo stesso abbraccio come a proteggersi dal freddo e dall'umidità. O per difendersi dalle tristezze della vita. Il capo chino a contemplare nella direzione della valle mi fece pensare che doveva aver passato dei brutti momenti. Guardai anch'io da quella parte. Le nuvole basse avvolgevano tutto quanto al disotto di una certa quota; e i rilievi più alti spuntavano quasi come isole in quel mare di nebbia densa. I rumori della strada arrivavano affievoliti dalla distanza. La vista di quel paesaggio era altrettanto splendida di quella che si presentava

alzando gli occhi. Ora la luce si era ulteriormente attenuata e cominciavano a vedersi anche le prime stelle. Volevo restare a bere quelle immagini quanto più a lungo possibile, ma avevo paura di aver invaso quello che mi parve il più triste momento di intimità di quella donna. Mi girai per andarmene, e così facendo la guardai. I nostri occhi si incrociarono per un solo, fugace istante, nel quale avvertii tutto il dolore che può essere comunicato con un semplice sguardo. Non era bellissima, ma la dolcezza dei suoi lineamenti faceva risaltare ancora di più la sofferenza di una ferita recente. Il viso era solcato da lacrime salate, sgorgate dalla fonte di due occhi la cui profonda intensità mi colpì con inaudita energia. Mi incamminai verso l'automobile, deciso a non disturbare oltre la solitudine di una persona che vuole vivere fino in fondo il proprio dolore. Troppe volte avevo provato quella stessa esigenza per indugiare ancora. Non avevo mosso che pochi passi quando la donna parlò, con una voce morbida perfettamente intonata alla sua figura:

“Non te ne andare, solo perché ci sono io”.

Mi fermai e, voltandomi, le rivolsi uno sguardo interrogativo; forse il momento in cui i nostri occhi si erano incontrati poco prima le aveva raccontato di me più di quanto potessi immaginare perché continuò, dicendo:

“Chiunque si fermi per meravigliarsi di fronte agli spettacoli che la natura a volte ci propone, merita di goderseli fino in fondo. Per favore rimani, se vuoi.”

Aveva colpito nel segno. Mi avvicinai un poco, mettendomi accanto a lei a contemplare il cielo e la valle. Restammo in silenzio per alcuni minuti. Mi voltai per guardarla meglio: non era giovanissima, e probabilmente aveva più degli anni che dimostrava. Nell'insieme era graziosa ed attraente. Ricambiò con fermezza il mio sguardo. Non aveva timore di mostrarmi le tracce del suo pianto recente.

Impacciato, le sorrisi.

“Mio figlio”, disse.

“Piango per mio figlio. Ha 16 anni, compiuti da poco. È così giovane, ma ha già preso piena coscienza di sé e del mondo. Oggi, non so dire dopo quale altro avvenimento gli sia capitato, in lacrime mi ha chiesto, con la rabbia nel cuore e la morte negli occhi, perché mai lo avessi messo al mondo. È stato come un pugno nello stomaco, mi è mancato il fiato per la violenza di quella domanda. Non ho saputo rispondergli e forse, in quel momento, è stato meglio il silenzio.”

Tacque, mentre io continuavo a guardarla. Non potevo neanche lontanamente immaginare cosa potesse provare quella madre che sicuramente aveva fatto di tutto perché la vita di suo figlio fosse la più serena possibile. Cercai di capire, mi sforzai di capire, tornando con la mente ai periodi più bui della mia esistenza. E trovai, sepolto nei recessi del mio cuore, quanto stavo cercando. Il ricordo di me, di un ragazzino alle prese con il cuore e la mente accesi da mille entusiasmi, con le cocenti delusioni che solo i sogni infranti possono infliggere, con gli amori impossibili e le passioni brucianti.

E capii.

Capii tutta la stanchezza che segue la lotta per ottenere ciò che si desidera, senza poi raggiungerlo. Capii che la domanda, formulata in un momento di estrema disperazione, nascondeva anche un abbozzo di idea suicida. E lo capiva anche la donna. La sua voce mi strappò dai miei pensieri:

“Gli ho trasmesso questa maledizione, questa dannata percezione della vita. A vent'anni forse non ci pensi tanto; credi, anzi sei sicuro, che il meglio debba ancora venire, che il mondo sia lì, per te, pronto per essere conquistato… Ero convinta di avere qualcosa di bello da insegnare ai miei figli.”

Parlai per la prima volta, da quando mi ero fermato:

“Tuo figlio capirà presto che con il dolore bisogna convivere, come lo abbiamo imparato tu ed io. Ho guardato negli occhi la sofferenza mentre si tramutava pian piano in morte e si portava via, lentamente, una persona cara. Ho anche visto quella stessa morte colpire rapida e lasciare sulla strada i corpi inermi di amici. Ma non mi sono mai abituato al dolore, ho solo trovato il modo di accettarlo, di controllarlo… Anche se a volte sembra impossibile sopportarlo, anche se a volte piangi fino al punto di credere che non hai più lacrime…”

Mi rivolse uno sguardo a metà tra il sorpreso e il divertito, come se fosse assurdo parlare in quel modo tra due perfetti sconosciuti. Non aveva più gli occhi umidi.

“Ora so qual è la risposta a quella domanda”, continuò.

“Avrei dovuto spiegargli che lui è la parte migliore di me… Che per questo motivo vorrei tanto fosse lui a dire a me perché valga la pena di vivere… Che lui stesso è la ragione per cui gli ho dato la vita… In una sorta di circolo vizioso, volto a perpetrare il genere umano.”

Di tutte le motivazioni che avevo sentito, immaginato, scavato dentro di me quella era decisamente nuova. I figli si mettono al mondo per noia, per essersi arresi di fronte alla vita, per avere assistenza in vecchiaia, per darsi un bene superiore di fronte al quale tutto il resto perde di importanza, per un innato desiderio di immortalità. Tutte motivazioni inconsapevoli, comunque di natura egoistica. Naturalmente anche quella appena ascoltata scaturiva dall'io della donna. Però questa era velata di una poesia che mi sorprese e al tempo stesso mi commosse.

“La vita”, disse, “la vita ti frega. È triste e buia e grigia per la maggior parte. Poi, all'improvviso, è capace di donarti dei momenti meravigliosi che cancellano tutto il dolore nello spazio di un solo istante. Come il cielo di oggi, come il cielo che stiamo guardando adesso… Il cielo che solo due ore fa ci stava schiacciando sotto il suo

peso di piombo… E ora è tanto leggero…”

“Già, è proprio così”, osservai.

“Ed io voglio, io cerco di essere il vento che spazza via le nuvole dal cielo del mio cuore. Un vento fatto di sogni, di desideri, di battaglie per strappare al grigiore della vita l'azzurro dell'entusiasmo. Io voglio sognare, e voglio fare di tutto perché questi sogni si avverino. È la lotta, è la lotta che ci fa sentire vivi, dolorosamente vivi. E ne vale la pena, sempre. Anche tuo figlio lo capirà. È solo che il cuore si trova sempre un passo davanti alla mente. E la mente stenta a stare dietro a questi balzi, arranca faticosamente. Con il tempo anche tuo figlio imparerà che le ferite subite guariscono, lasciando cicatrici che non gli impediranno di innamorarsi ancora di quanto un tempo lo ha deluso, non lo ostacoleranno nel suo tentativo di librarsi in volo. E volerà, un giorno… Magari per poco tempo, magari cadrà nuovamente a terra… Ma, appena riparate le ali, ci proverà di nuovo.”

Mi guardò incuriosita e mi parve volesse dire qualcosa, ma poi ci ripensò. Il suo viso si rasserenò un poco, proprio mentre pensavo che non sarebbe stato possibile per quei lineamenti regalare ai miei occhi una dolcezza più grande. Sembrava quasi che le mie parole le avessero reso evidente quanto già sapeva, ma non aveva mai saputo esprimere.

Ricambiai il suo sguardo, fissandola negli occhi.

“Questa sera, quando vai a casa”, dissi, “parla a tuo figlio. Digli le stesse cose che hai detto a me. Non è di certo troppo giovane per capire.”

Era completamente buio, ormai. Le sole luci che arrivavano fino al punto in cui ci trovavamo erano quelle fievoli dell'illuminazione stradale. Qualche auto di passaggio puntava brevemente i fari nella nostra direzione, ma passava oltre, indifferente a noi ed allo spettacolo del cielo sul quale stava già calando il sipario.

“Gli parlerò”, disse la donna, “gli dirò anche che a volte, quando

meno te lo aspetti, incontri persone che riconosci istantaneamente come dei vicini di cuore. Io credo sia successo questo, tra noi due, in questa sera magica. E gli ripeterò anche quello che mi hai detto tu. Gli racconterò del nostro incontro.”

Ci salutammo, senza nemmeno dirci i nostri nomi, e tornammo ognuno alla propria casa, alla propria vita.

In seguito per anni sono passato dallo stesso luogo tutti i giorni, ma non ho mai più incontrato quella donna. Mi sono chiesto spesso come siano state la vita sua e quella di suo figlio, senza mai trovare una risposta.

Né mai più la natura mi ha riproposto uno spettacolo anche solo minimamente paragonabile al cielo di quella sera.

Ali di Farfalla

E la farfalla infine si innamorò dell'uomo.

Nessuno mai seppe dire perché.

Ma fu così.

Forse non le bastava il calore del sole. Forse non era per lei sufficiente la libertà di volare, bellissima e incerta, nel tepore dell'aria estiva. Posare i propri colori sui colori del mondo.

Forse voleva una piccola catena. Un legame con la realtà. Un'ancora per sostenere il peso dell'ineluttabile destino.

O forse aveva letto negli occhi dell'uomo il desiderio di poter volare con lei. E, generosamente ingenua, aveva creduto che lasciandosi sfiorare le ali dalle sue dita avrebbe potuto trasmettergli la capacità di alzarsi fino al sole. Donargli una nuova dimensione da cui osservare e vivere la vita.

E forse fu il tocco delicato dell'uomo a farle sentire un calore diverso da quello del sole. Fu come una vibrazione soffusa, un leggero tremolio costante e confortante. Un tepore che si irradiava all'interno come una luce abbagliante. Accecante eppure impossibile da non guardare, per lei che tante volte aveva osservato il sole.

Il tocco dell'uomo fu delicato. Ma non abbastanza per le sue fragili ali, che si incrinarono impercettibilmente, non consentendole più di raggiungere vette tanto elevate.

Il sole non era più alla sua portata.

Ma non le importava.

Perché la farfalla era felice, quando lui sfiorava teneramente le sue ali colorate.

Tuttavia l'uomo non volò. Mai.

Forse intimorito da altezze tanto imponenti, forse spaventato da una realtà così a lungo celata nelle pieghe del suo cuore. Terrorizzato di riscoprire la vertigine dei sentimenti da troppo tempo sepolti sotto la polvere posata in anni di indifferenza.

Non volò mai.

Ma la farfalla stava lì, teneramente adagiata sulle dita delicate dell'uomo. Indecisa se prendere il volo da sola o restare ancora, riscaldata dal tepore di quelle mani a tratti bagnate dalle lacrime del rimpianto di una sola, breve vita.

E volò via, infine. Ormai incapace di raggiungere ancora il sole con le sue ali indebolite dalla realtà di sogni infranti, di desideri inespressi.

Di amori impossibili.

Si volse a guardare un'ultima volta l'uomo che, con le braccia aperte in un estremo e disperato tentativo di librarsi in volo, trasformava quell'atto in un gesto di rassegnata e dolorosa impotenza.

Poi puntò con tutte le proprie forze verso il sole.

Senza capire se l'immagine dell'astro tremolava per le onde di calore o per il velo di lacrime calato d'improvviso sui suoi occhi.

Come una coltre di dolore stesa a rendere più pesanti le sue ali di farfalla.

Il Ragazzo che mi Chiamava Clo

Oggi penso a lui, dopo che sono trascorsi tanti anni. Penso a lui e non so spiegarmene il perché. Quali strani meccanismi s'instaurano nella mente, quando accadono queste cose? Forse che l'anima, nei momenti in cui entra in sintonia con i ricordi di una volta, richiama alla memoria anche sensazioni che a quel tempo non ci erano appartenute in modo diretto, ma solo come riflesso di altri spiriti? Penso a lui, adesso, e ricordo il profondo senso di inadeguatezza che mi aveva ispirato allora. Non la mia, d'inadeguatezza, ma la sua.

Era il primo giorno del Corso Addestramento Reclute, il famigerato CAR, il tanto temuto inizio dell'anno di naja. Era Gennaio e faceva freddo anche in quella località marittima della Liguria. Mi ero laureato tre mesi prima, quindi avevo un'età di gran lunga superiore alla media. Qualche giorno dopo scoprii di essere persino più anziano del tenente comandante della Compagnia. I caporali istruttori erano poco più che ragazzini; l'aggettivo che mi venne in mente allora per descriverli al meglio è “buffi”. Erano davvero ridicoli, al limite della comicità. Convinti che quello fosse il mondo vero e che quel minimo di potere potesse servire a farsi rispettare. Una delle reclute, una volta, attese uno di costoro fuori, alla libera uscita, e gli diede tante di quelle botte da fargli passare la voglia di fare il gradasso. Buffi. Durante tutto quel periodo di addestramento la cosa più difficile per me era non

scoppiare a ridere, quando uno di questi mi urlava nelle orecchie, dicendo:

“Stai marciando di merda, soldato!”

Cosa mi importava di marciare bene o male? Nulla. Però posso capire che su una personalità, non dico meno forte, ma certamente meno matura e non ancora consolidata, certi atteggiamenti di abuso di autorità possano lasciare dei segni indelebili. Dicono che il servizio militare faccia bene. Forse è vero, a volte raddrizza un ragazzo. Ma altre volte lo può spingere nella direzione sbagliata, smuovendolo da un delicato equilibrio dal quale poi, magari, precipita senza fare ritorno.

Tutte queste cose, però, le imparai nei giorni successivi al primo. Perché il primo giorno fu di notevole impatto anche per me, mentre cercavo di guardare le cose con distacco. Senza riuscirci.

Vennero a prenderci alla stazione del treno con i camion militari. Tanti civili, tutti ragazzi, caricati nei cassoni come se stessero partendo per una missione. Fu nel tragitto dalla stazione alla caserma che capii cosa avrei odiato di più di quell'anno iniziato da poche ore: non sarei stato più padrone della mia vita. O perlomeno non avrei conservato nemmeno l'illusione di esserlo, perché, in fondo, nessuno è padrone della propria vita. Avrei mangiato, dormito, marciato in relazione alla volontà di qualcun altro. La mattina non avrei saputo cosa mi aspettava nel pomeriggio. Terribile.

Ci assegnarono i letti, rigorosamente a castello, e gli armadietti. Questi ultimi non erano a sufficienza per tutti, quindi bisognava condividerne uno in due. Due letti, un armadietto. Il mio compagno d'armadietto avrebbe dormito nel letto sotto il mio. Avrà avuto diciotto anni. Era alto dieci centimetri più di me e avrà avuto un peso oscillante tra i novanta e i cento chili. Era grande e grosso, ma aveva un'aria gentile. Ci presentammo, ma io ora non ricordo il suo nome.

Lui prese subito a chiamarmi Clo. Chissà perché. Forse gli piaceva il suono della sillaba.

Clo.

Pensai che quel diminutivo sarebbe stato meglio addosso ad una ragazza, ma non glielo dissi. Mentre vuotavamo le nostre borse riversando il contenuto nell'armadietto, cominciò a parlare senza interrompersi un secondo, facendo una domanda qua e una là senza attendere una risposta, continuando a chiamarmi Clo. Era nervoso, teso. Lo si capiva benissimo. Io non parlai, e del resto non me ne diede mai l'opportunità.

Ma ascoltavo. A modo mio lo stavo ascoltando.

Ad un certo punto tacque. Si sedette sul letto, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si prese la testa riccioluta tra le mani. Lo guardai e pensai che quei capelli, il giorno dopo, non sarebbero stati più al loro posto, recisi dalle sadiche forbici del barbiere militare. Non sapevo esattamente quando ciò sarebbe avvenuto. Ma sapevo per certo che sarebbe successo.

Era lì, in quella posizione, da non più di trenta secondi, quando arrivò il caporale. Il nostro caporale istruttore. Gli si piazzò davanti, gambe divaricate, pugni sul cinturone stretto ai fianchi, cipiglio incazzato nero, neppure un filo di morbida barba sul viso ancora devastato dall'acne.

Un coglione fatto e finito, insomma.

Con tutto il fiato dei propri polmoni gli urlò di alzarsi, perché quello non era un albergo. In quel momento appresi che in quella caserma non ti potevi sedere, nemmeno nelle ore di libertà. Nemmeno se, durante la libera uscita, decidevi di restare in caserma a leggere.

Non ti potevi sedere.

Io sarei scoppiato a ridere. Ma il ragazzo che mi chiamava Clo non riuscì a mantenere un atteggiamento dignitoso. Cominciò a piangere,

facendo sgorgare dalla bocca del caporale fiumi di insulti, improperi, bestemmie. Una bocca controllata da un cervello non più grande di una noce.

Se ne andò, alla fine. Rosso in viso come un gambero. Almeno in quel modo le tracce dell'acne erano meno visibili. Se ne andò, probabilmente alla ricerca di un'altra vittima.

Gli altri avevano ripreso la silenziosa attività di sistemazione delle loro cose. Un tentativo di portarsi là dentro un pezzo di casa, un pezzo di cuore. Un po' di calore e un po' di colore. Io mi rifiutai sempre di farlo. Sia allora, sia nei mesi seguenti. Niente della mia vita doveva essere diviso con quel mondo, perché di quel mondo niente mi sarebbe mai appartenuto.

O perlomeno così pensavo a quel tempo.

Il mio compagno d'armadietto piangeva ancora. Mi sedetti accanto a lui, sul letto. Non sapevo cosa dire, ma speravo che la mia presenza potesse in qualche modo essergli di conforto. Era ormai l'ora della libera uscita. Gli proposi di andare a mangiare qualcosa nel centro del paese, distante quattro chilometri. Una bella passeggiata nell'aria fredda di quella limpida giornata di gennaio.

“No, Clo. Non mi va. Voglio stare qui, da solo. A dormire”.

Lo salutai. Tanto lo avrei rivisto dopo qualche ora, per il contrappello.

Rientrai prima di tutti gli altri commilitoni della camerata. Trovare un telefono pubblico libero era stata un'impresa. Erano tutti occupati dalle giovani reclute che, a intervalli di un mese, riempivano e vuotavano quel paese marittimo.

I cellulari cominciavano a fare il loro timido ingresso nel mercato italiano. Ma avevano prezzi realmente proibitivi, non certo alla portata di un ex studente. Chi avrebbe pensato, allora, che di lì a qualche anno ogni ragazzino avrebbe posseduto il proprio telefonino? Comunque riuscii a chiamare casa e ad ingurgitare un panino in un bar. Poi il

freddo mi aveva convinto a rientrare.

Era ancora lì, il mio compagno d'armadietto. Sembrava non si fosse mosso affatto. Era ancora seduto sul letto con la testa tra le mani. Stava borbottando qualcosa che riuscivo a malapena a sentire:

“Dov'è il bagno, dov'è la mamma? Voglio la mia mamma…”

Non potevo credere che quel ragazzone potesse essere ridotto in quello stato.

La notte passò, in un modo o nell'altro. Dormire quando una persona di cento chili si agita nella branda bassa di un letto a castello non è una cosa facile. Ma ero distrutto e dormii un sonno senza sogni.

Le sei e trenta arrivarono anche troppo presto. Qualcuno mi disse che avrei dovuto presentarmi all'Ospedale Militare, perché la visita del giorno prima aveva evidenziato in me dei problemi visivi. Come se non lo sapessi. Porto gli occhiali da quando avevo quattro anni.

Passai tutta la giornata all'ospedale, per sentirmi dire quanto già sapevo. Quando rientrai in camerata scoprii che gli altri commilitoni avevano fatto conoscenza, durante quelle ore. Io cercavo il ragazzo che mi chiamava Clo. Ma non c'era. Anche l'armadietto, la sua metà, era vuota delle sue cose. Chiesi a qualcuno, ma nessuno seppe dirmi cosa fosse successo.

Solo qualche settimana dopo, alla fine del CAR, parlando con il tenente Comandante di Compagnia, quello più giovane di me, quello che avevo imparato a conoscere, almeno un po', e ad apprezzare, scoprii cosa successe al mio compagno d'armadietto.

Il secondo giorno, quando ero all'ospedale, aveva reagito male ai commenti del caporale acneico. Gli aveva messo le mani addosso. Dopo qualche indagine e qualche visita medica più approfondita, il ragazzo che mi chiamava Clo era stato rispedito a casa per problemi psichiatrici.

Sul suo foglio matricolare ci sarà per sempre scritto: “Congedato ai

sensi dell'articolo 41”.

Così oggi penso a lui, dopo tanti anni.

Il ragazzo che mi chiamava Clo non era adeguato alla vita di caserma.

E a volte mi chiedo se io sono adeguato alla vita che mi sono costruito, al mondo che mi circonda, alle persone che mi vogliono bene.

A volte mi domando se anche per me non esista un articolo 41, scritto da qualche parte.

Un articolo per l'esenzione dalla vita.

La Separazione

“Tieni la casa. Facciamo a metà del denaro sul conto corrente e di quello investito in obbligazioni”, disse lui una sera rincasando dal lavoro.

Non si era tolto nemmeno il cappotto.

Lei lo osservava con sguardo sbigottito. Gli occhi smarriti in una selva di pensieri intrecciati ed aggrovigliati come i rami di un fitto bosco dal quale non sarebbe mai più emersa.

La sorpresa era tale che non le fu possibile nemmeno trovare le parole per replicare. O le lacrime per piangere.

“Questa notte non dormirò qui”, proseguì lui implacabile.

“Sono solamente passato a prendere le cose utili per i primi giorni fuori da casa”, concluse dirigendosi verso l'armadio nella stanza da letto.

Mentre lui riempiva una borsa con della biancheria lei lo guardava, incredula di riuscire ad avere la forza di stare ancora in piedi. Forse non si rendeva pienamente conto di quanto stava accadendo. Non capiva che quanto avevano costruito in dieci anni di matrimonio ora stava cadendo a pezzi.

Nello spazio di pochi attimi.

“C'è un'altra donna?”, chiese lei trovando infine il coraggio di articolare le parole.

Ovviamente sapeva la risposta, ma voleva sentirla dalle labbra di lui. Come se il suono di quelle parole avesse potuto cambiare qualcosa, modificare la realtà.

Lui arrestò per un breve istante i propri movimenti. Forse anche il suo cuore mancò un battito.

“Sì, c'è un'altra”, rispose in un sussurro mentre riprendeva a riempire il borsone.

Lei si lasciò cadere seduta sul letto e si premette le mani sul volto, cercando di impedire alle lacrime di sgorgare dai suoi occhi. L'inutile tentativo di costruire una diga per contenere la piena di dolore.

“Perché?”, chiese semplicemente.

Lui si voltò a guardarla, infine. Un accenno di dolcezza nei tratti duri del viso.

“Non lo so”, disse allargando le braccia.

“Davvero, non lo so. È successo. Non sarebbe dovuto accadere, ma è accaduto”, concluse.

Lei cominciò a piangere, il corpo squassato dalla violenza dei singhiozzi. Non avrebbe capito, non avrebbe capito mai cos'era capitato loro.

“Forse siamo cresciuti in modo diverso, tu ed io. Forse i nostri cuori hanno cominciato a seguire due traiettorie leggermente divergenti, anziché proseguire perfettamente paralleli come le rotaie di un treno. Non ce ne siamo mai resi conto, ma ogni giorno eravamo più distanti del giorno prima. E oggi lo scarto è talmente grande che nessun convoglio può viaggiare più su quel binario”, disse ancora lui.

Lei continuava a piangere, incapace di controllare il tremito che si era impadronito del suo corpo.

Lui girò attorno al letto e la raggiunse, inginocchiandosi di fronte a lei. Cercò di abbracciarla, ma lei lo respinse con violenza. Lui chinò il capo e restò lì, incapace di muoversi. Profondamente ferito per aver

colpito tanto duramente la donna con la quale aveva vissuto per anni.

Che aveva amato per anni.

Pensava che sarebbe stato più semplice. Credeva che anche lei percepisse il medesimo disagio sentito da lui e questa supposizione lo aveva confortato nel momento in cui aveva preso la decisione di andarsene. Ma ora…

Pensò alla donna per la quale stava lasciando la moglie. Erano così diverse, loro due. Diverse eppure per certi aspetti così simili. Perché entrambe si erano innamorate di lui, del suo profondo attaccamento alla vita, del suo radicato desiderio di emozioni, sensazioni. Della sua voglia di sognare, nonostante tutto.

Ma erano diverse.

Sua moglie si era ormai chiusa in se stessa, nonostante fosse ancora giovane. Non trovava più entusiasmo per le cose della vita. Nessun desiderio da inseguire. Nessun sogno da sognare.

La sua amante invece era solare, un vortice di energia racchiuso dentro il cuore. Si erano conosciuti per caso e per caso avevano scoperto di voler rinascere, di ricominciare.

Sospirò, mentre levava il viso verso la donna ancora in lacrime di fronte a lui.

Il volto di lei era stravolto, straziato da un dolore indicibile. Come mai ne aveva provati nella vita.

“Forse è solo un capriccio”, disse lei tra le lacrime, la voce spezzata dal pianto.

“Magari ti stancherai presto di lei”, ipotizzò con la speranza nel cuore.

Come se lui mai avesse pensato a questa eventualità. Ma non era così. Aveva riflettuto a lungo.

E aveva concluso che forse questa nuova donna era semplicemente stata la scusa per fare quanto il suo inconscio probabilmente

desiderava da tempo: tornare a vivere senza sentirsi soffocato. E non se ne era andato prima semplicemente perché non avrebbe avuto senso infliggere alla sua compagna un dolore inutile. Prima di imbattersi nella sua amante sarebbe potuto continuare a vivere al fianco della moglie con indifferenza, pur con l'elettrocardiogramma dei sentimenti ormai piatto.

Scosse la testa mestamente. E fu come se avesse soffiato sulla candela dell'ultima flebile speranza nel cuore di sua moglie. Avrebbe potuto tentare di spiegarle cosa sentiva. Ma sarebbe stato inutile. Lei non avrebbe capito.

Una nuova ondata di angoscia si impadronì di lei, straziandole i tratti del viso. Una fitta di dolore tagliente, una di quelle che prendono da dentro diffondendosi in ogni atomo del corpo, squarciando ogni fibra dell'essere, tagliando il respiro come una secchiata di acqua gelida. Una sofferenza tale da far desiderare la morte.

Unica e vera consolatrice.

Unica e vera portatrice di pace.

Dopo lungo tempo le lacrime sciolsero il groppo in gola e, come gocce di un potente analgesico, attenuarono il dolore. I singhiozzi si fecero più rari, il volto si distese un poco.

Ma gli occhi conservarono intatto il desiderio di morire.

Rimase lì, sdraiata in posizione fetale sul letto dove innumerevoli volte avevano fatto l'amore. Dove infinite notti avevano dormito vicini, stretti l'uno nelle braccia dell'altra.

Tutto intorno a lei era confuso e indistinto. La solida realtà appariva come un incubo dal quale, unica differenza dal sogno, non si sarebbe destata mai.

Non lo sentì, mentre lui varcava per l'ultima volta la soglia di casa.

Mentre partiva per un viaggio questa volta senza ritorno.

L'Uomo Perfetto

“Ti amo”, disse lei d'un tratto smettendo di mangiare.

Posò la forchetta. Poi appoggiò i gomiti sul tavolo ai lati del piatto, intrecciò le dita dalle unghie smaltate di rosso e vi depose il mento. Studiò l'espressione dipinta sul viso dell'uomo seduto in fronte a lei.

Lui continuava a masticare, totalmente indifferente.

Aveva la stessa aria di un individuo a cui fosse stato detto: “Oggi ho comprato un paio di scarpe nuove.”

Succede sempre così, pensò lui sospirando.

Sempre.

Presto o tardi con lui ogni donna giungeva a pronunciare quelle due parole.

Poteva accadere mentre passeggiavano sottobraccio nel parco ad ottobre, tra le foglie che il vento frizzante d'autunno faceva cadere loro addosso.

Oppure nel buio della sala di un cinema, durante la proiezione di un film.

O a letto, dopo che avevano fatto l'amore e giacevano, sudati, a riprendere fiato.

Ma capitava sempre.

Immancabilmente.

Non è che lui fosse particolarmente bello. Non aveva l'aspetto di un

attore di cinema.

Era tuttavia affascinante. Ben vestito e perfettamente curato, aveva dei modi gentili, era sempre educato, garbato. Posato. Sicuro di sé ma non arrogante.

Un perfetto cavaliere.

Trattava tutte le donne con delicatezza, facendole sentire speciali. Importanti.

Entrava per primo nei locali nuovi e mai frequentati, le aiutava a liberarsi dal soprabito, dal cappotto o dalla pelliccia. Scostava loro la sedia per farle accomodare e si alzava ogniqualvolta loro si alzavano.

E offriva sempre lui. Qualsiasi cosa: cene, cinema, gelati, aperitivi, caffè.

Qualsiasi cosa.

Ogni tanto comprava per loro qualche pensiero. Piccoli oggetti, fiori.

Sapeva discorrere di tutto: dai vini alla politica, dalla storia alla musica, dalla letteratura alla banale quotidianità.

Era un uomo perfetto.

Lei continuava a fissarlo, in attesa di vedere l'effetto di quelle due parole.

Poi pian piano il sorriso cominciò a scivolare via dalle sue labbra, mentre si rendeva conto che lui non avrebbe detto nulla.

Qualche lacrima iniziò a salire ai suoi occhi per poi sgorgare e trovare sfogo sulle sue gote, trascinando con sé il leggero trucco indossato per quella sera, per quell'occasione.

Come un acquerello esposto alla pioggia anche i colori del suo cuore si confusero, mescolandosi, nel caos di sentimenti che contrastavano la sua anima.

Lui continuava a masticare un boccone dopo l'altro.

Senza guardarla.

Senza dire nulla.

Succede sempre così, considerò nuovamente.
Gli era capitato decine di volte.
Sollevò gli occhi e la guardò.
Infine.
“Io no”, affermò con naturalezza.
E non si capì se intendesse dire: “Io no, non ti amo”, oppure: “Io no, non amo me stesso”.
Perché i lineamenti del suo viso e l'opacità del suo sguardo avrebbero tranquillamente potuto esprimere entrambi i concetti.
Lei si mise in piedi, le gambe un po' tremanti per l'emozione.
Lui si alzò con lei. Un perfetto cavaliere.
Lei prese il cappotto dalla spalliera della sedia.
Lui l'aiutò ad indossarlo.
Lei si incamminò verso la porta del locale, il passo lievemente insicuro sui tacchi alti ed eleganti.
Lui, lo sguardo già più leggero, la osservò mentre si allontanava.
Poi tornò a sedere, prese la forchetta e ricominciò a mangiare.
Le lacrime di lei gli scivolarono addosso sulla pelle impermeabile.
Impenetrabile.
Come un terreno eccessivamente arido sul quale la pioggia da troppo tempo non cade.
Gli scivolarono addosso senza arrivargli al cuore.
Come già era accaduto decine di altre volte.

Cuore di Donna

“Vorrei portarti a letto”, affermo mentre tu infili sensuale la forchetta tra le tue labbra e trattieni il boccone di pizza delicatamente tagliato nel piatto.

Mi guardi per un istante negli occhi. Poi scoppi a ridere.

Ma io sono serio. Molto serio.

“Non sto scherzando. Davvero, vorrei fare l'amore con te. Lo voglio dalla prima volta in cui abbiamo parlato, da quando abbiamo consumato la nostra prima pizza insieme”.

Ora non hai più il minimo dubbio. Sai che sto parlando seriamente.

Così i tuoi occhi scivolano dai miei e rimangono posati dentro il tuo piatto. Fingi di concentrarti sul taglio di un nuovo boccone.

Mentre io penso che potremmo andare di là, nel bagno. Conosco le toilette di questo locale. Quelle degli uomini sono linde. Quelle femminili lo saranno ancora di più.

Potremmo andare di là e fare l'amore. Ora. In questo istante.

Io potrei sedermi sull'asse del water e tu potresti salirmi sopra. Penetrarti da sola e decidere tu il ritmo, mentre io potrei stringere delicatamente tra le mie labbra uno dei tuoi capezzoli e sentirlo gonfiarsi sulla lingua.

Oppure potremmo stare in piedi, davanti al lavabo.

Io dietro di te, il mio ventre contro la tua schiena. Le mie mani che ti

frugano dappertutto. Sotto la camicetta, sotto il reggiseno. Tra le gambe, dentro gli slip. Mentre guardiamo l'immagine di noi due riflessi nello specchio. Come se noi non fossimo noi.

“Tu non sei come gli altri uomini”, mi dicesti una volta.

Ed allora io pensai di essere diverso ai tuoi occhi e dentro il tuo cuore.

Diverso, certo.

Ma non come credevo io.

“Mi fai ridere. Con te sto davvero bene.”

Altre parole che ora, nel ricordo, fanno male.

Già, ti faccio ridere. Ogni donna che conosco afferma di volere al proprio fianco un uomo divertente.

Ma io ti ho fatta anche piangere. Ho visto i tuoi occhi gonfi, quando leggevi le mie parole scritte con un inchiostro ricavato tingendo lacrime sbiadite. Oppure quando ascoltavi le mie canzoni.

Diverso, certo.

Diverso al punto che non potrò mai essere, ai tuoi occhi, davvero un uomo.

Perché io ti regalo emozioni, sensazioni. Ti tocco il cuore e faccio vibrare la tua anima. Ma sono emozioni asciutte. Per me non sentirai mai quell'abbraccio caldo e umido prenderti al basso ventre e accenderti di desiderio.

Ora trovi la forza di alzare gli occhi insieme alla forchetta. E per un breve attimo mi guardi ancora. Un po' di stupore tra i lineamenti del tuo viso. Una leggera sorpresa. Come se io mai potrei provare per te un semplice e banale istinto sessuale.

“Ti piace di più Manuela Arcuri o Andie MacDowell?”, mi domandasti dopo aver visto un film al cinema.

Ed io provai a spiegarti il mio pensiero. Provai a dirti che sì, sono due donne molto belle, molto diverse tra loro. Tentai di farti capire che

tuttavia sono solo immagini piatte, bidimensionali. Che non hanno il profumo e i colori e i suoni di una persona vera, seduta accanto a parlare mentre mastica una pizza. Mi sforzai di chiarire che avrei preferito avere una donna magari meno appariscente, magari meno bella e tuttavia molto più affascinante e seducente in quanto reale.

Ma tu non comprendesti.

Forse perché per te il massimo di un uomo è rappresentato da Keanu Reeves con gli occhiali da sole e lo spolverino nero di “Matrix”. Forse perché quello è l'individuo che desideri, fino a quando un giorno cesserai le ricerche e ti accontenterai di uno qualunque.

Io continuo a guardarti, mentre tu a stento reggi il peso dei miei occhi.

“Vorrei assaggiare la tua pelle con le mani. Vorrei baciare ogni millimetro quadrato di te. Vorrei donarti un tanga di saliva tessuto con la mia lingua.”

Ora mi fissi con espressione ebete. La stessa che potrebbe dipingere il viso di una madre quando sorprende il figlio adolescente a masturbarsi sotto la doccia. Quando prende infine coscienza di una realtà conosciuta e tuttavia sempre volutamente ignorata. Per timore di cosa, poi?

Sono un uomo, ma tu mi hai sempre visto come una donna. Per questo sei esterrefatta. Come se una tua amica ti avesse d'improvviso baciata sulle labbra, cacciandoti la lingua in bocca quasi con violenza.

Forse questo è proprio ciò che dovrei fare.

“Ma… Ma…”, balbetti.

Diverso, certo.

“Tu mi sai capire. Anticipi i miei pensieri, i miei malumori, le mie gioie”, dicesti in quella calda sera d'estate mentre gustavamo un gelato di cioccolato e stracciatella seduti su una panchina dei giardini in centro.

Queste parole uscirono dalle tue labbra. Dalle tue dolci labbra.

Ed io solo ora, solo ora mi chiedo perché tu non mi abbia mai domandato di accompagnarti a fare shopping. Come fanno due amiche intime.

Diverso, certo.

So comprendere i tuoi stati d'animo, i dolori di cui a tratti è preda il tuo cuore. La temporanea assenza di colori che stinge la tua anima.

E questo vorresti da un uomo, dicesti.

Ma la realtà è diversa dalle tue parole. Come io sono un uomo diverso.

Perché tu vuoi empatia per il tuo tormento ma non sei disposta ad accettare, di quando in quando, l'inversione dei ruoli per fermarti a comprendere il mio.

Perché tu cercherai la sofferenza e a volte ti crogiolerai in essa, rivolgendoti poi a qualcuno per consolarti. Cercando me per asciugarti le lacrime.

Perché tu danzerai sul filo sottilissimo e tagliente posto a dividere il dolore dal piacere, su quella soglia tanto indefinita che a forza di cercarla ti fanno male gli occhi. La macabra danza di un coltello che incide il cuore e lacera profonde ferite le cui cicatrici mai saranno scudo sufficiente a tenere lontano altro dolore.

Perché tu forse un giorno troverai il tuo Keanu Reeves, con le lenti da sole e lo spolverino nero. Magari avrà gli occhi verdi e profondi.

Perché forse un giorno ti concederai a lui proprio nel bagno di questo locale, pregando e sperando che sia lui a donarti quel tanga di saliva intessuto con la sua lingua morbida e calda. Ma forse non lo farà, perché lui non è un uomo diverso e penserà solamente a trafiggerti fino al cuore esclusivamente per soddisfare il proprio desiderio di te. Lui che ha il diritto di desiderarti.

E forse io in quel momento sarò seduto da qualche parte, solo, a

domandarmi una volta di più se un individuo con gli organi genitali maschili e con un cuore di donna possa essere considerato un ermafrodita.

L'espressione ebete è ora svanita dal tuo viso. Ti nascondi dietro un sorriso appena abbozzato tra il rossore acceso sulle tue gote. Non dici nulla. E del resto non sapresti nemmeno cosa.

Mentre io sì. Io avrei mille altre cose da dirti. Ma sarebbero parole inutili.

Parole pronunciate con la mia voce di uomo e dettate dal mio cuore di donna.

La Mamma e il Bambino

Era tanto tempo che non tornavo più nella città in cui sono nato e nella quale ho vissuto per oltre trent'anni della mia vita. In realtà non abito poi cosi lontano, quaranta chilometri appena, da non poterci venire più di frequente. Semplicemente non ho occasioni particolari per farlo. Tranne oggi.

La mia Milano. Quanti ricordi sono evocati dai clacson delle vetture, dal rumore caotico del traffico, dallo sferragliare dei tram. Un'onda di emozioni mi assale appena scendo dal treno delle Ferrovie Nord Milano. Un treno da Far West, come dico spesso ridendo. In effetti mancano solo le frecce, scagliate dagli archi dei pellerossa durante un qualche attacco ai visi pallidi e piantate nel legno dei vagoni attorno ai finestrini.

Ho viaggiato con il treno perché il luogo in cui devo recarmi è a pochi metri dalla Stazione di P.zza Cadorna. Sarebbe stato masochismo puro venirci con l'automobile. Non tanto per il viaggio, che già in sé sarebbe stato allucinante, quanto per la ricerca di un parcheggio. Meglio quindi il mezzo pubblico.

Mentre attraverso la strada guardo già il portone del palazzo presso il quale ho il mio appuntamento. Un'occhiata all'orologio mi conferma che sono in anticipo. Ho almeno il tempo per fare un giretto, per immergermi nella folla di gente frettolosa e indaffarata, per tornare a

vivere il gusto della vita frenetica della grande metropoli. Una donna, forse filippina, mi viene incontro spingendo una carrozzina con dentro un marmocchio. Mi fissa per un istante negli occhi. Io ricambio con fermezza il suo sguardo. Mi ferma, e io so già cosa vuole. Inizia a parlare, mentre la mia mente sta preparando un rifiuto.

“Posso farti una domanda?”, mi chiede. Ha negli occhi una luce di rassegnata speranza. Gli anni passati a fermare in quel modo gente diffidente le hanno insegnato a leggere sui visi, tra le pieghe di sorrisi compiacenti o di smorfie sdegnose.

“Se so rispondere...”, dico con tono lievemente ironico.

“Te lo chiedo come a un fratello”, prosegue. Dai suoi occhi è sparita la rassegnazione ed è rimasta solo la speranza. Forse ritiene già un grosso successo il fatto che io l'abbia almeno degnata di un minimo di considerazione.

“Mi compri dei pannolini per mio figlio?”, continua la donna indicandomi la farmacia che si trova alle mie spalle.

Il rifiuto che avevo pensato sale veloce alle mie labbra, prima ancora che le sue parole mi arrivino al cervello e scendano al cuore, prima che tocchino corde diverse da quelle solitamente fatte vibrare dalle pretese di qualche spicciolo. Bastano due passi e la folla si richiude attorno a noi, separandoci. Frazioni di secondo, nelle quali infine realizzo che la preghiera appena ricevuta era una sincera richiesta d'aiuto.

Quella mamma aveva calpestato il proprio orgoglio. Non voleva soldi, voleva direttamente qualcosa di necessario per il suo bambino. Mi giro, torno sui miei passi, voglio correggere quello che adesso riconosco come un errore. In fondo, quanto mi può costare un pacco di pannolini? Ma non vi è più traccia della donna. Sembra che la folla l'abbia ingoiata.

Chissà se qualcun altro, meno pronto di me a presentare un rifiuto,

porrà rimedio al mio sbaglio?

Lo Specchio

Guardo la figura dell'uomo di fronte a me.
Lo conosco, lo conosco molto bene. Da una vita intera.
Quell'uomo sono io. Non ho il minimo dubbio.
Eppure non so più dire chi sono.
Avvicino il viso allo specchio e il volto riflesso mi viene incontro. Quasi a muso duro.
Allora sorrido. Un sorriso storto, beffardo. Come a prendere per il culo me stesso.
Osservo le pieghe della pelle. Piccole rughe si sono disegnate attorno agli occhi. A testimoniare che la carne non è più quella di un ventenne.
Ho trentasei anni. Sono più vicino ai quaranta che ai trenta.
Dovrei essere un adulto, quindi. Una persona matura. Un individuo responsabile.
Alzo la mano destra verso il volto e l'immagine riflessa copia il movimento con il braccio sinistro. Mi strofino il mento e le guance ricoperti da una corta barba mentre ascolto il suono silenzioso e morbido delle dita tra i peli.
E mi chiedo una volta di più cosa significhi essere responsabili. Quali misteriosi contenuti si celano mai dietro questo aggettivo?
Un uomo è responsabile quando è pronto ad accogliere sulle spalle le

conseguenze delle proprie azioni.

Questo è un assioma razionale. Limpido. Cristallino.

Prendere una decisione davanti alle scelte che ci si parano davanti presuppone l'analisi delle possibili configurazioni di realtà che andranno a formarsi in seguito alle nostre azioni.

Per poi scegliere in base al miglior compromesso tra costi e benefici.

Uno schema logico. Asettico.

Ma il cuore no. Il cuore no.

No.

Sposto gli occhi dai miei occhi e li poso sul mio petto, quasi a poter guardare attraverso la pelle, le ossa, i muscoli. Come se potessi vedere l'organo che pulsa sangue e vita nelle vene.

Instancabile anche in quegli istanti in cui vorrei che smettesse di battere, di gridare la sua voglia di volare. In quegli attimi in cui vorrei fosse lui a scegliere per me, decidendo di arrestarsi.

Per sempre.

Ma non è così semplice.

Non si può morire unicamente desiderando di morire.

Amo un'altra donna.

E questo invece è molto semplice.

Amo una donna che non è mia moglie.

Vista così appare già più complicata.

Riporto lo sguardo sul mio viso e mi perdo in dettagli insignificanti.

L'orecchio destro sporge più in fuori del sinistro.

L'occhio sinistro vede meglio del destro.

Alcuni capelli sulle tempie sono diventati bianchi.

Sono più vicino ai quarant'anni che ai trenta.

E sono più innamorato di quanto non lo sia mai stato. Sono più innamorato di un adolescente che si affaccia timidamente alla vita.

Il cuore vola, vola alto. E la mente, guinzaglio troppo corto per

sentimenti tanto liberi, lo strattona indietro richiamandolo alla realtà di scelte ormai compiute.

Sarò davvero un irresponsabile se lascio mia moglie, la casa e una vita talmente quieta da apparire piatta?

Tento di immaginare il dolore di tutto questo.

Come il pezzo di un puzzle che d'improvviso salta fuori dal proprio posto e cerca di incastrarsi in una posizione non sua.

Creando scompiglio.

Deformando il quadro nella geometria e nei colori.

Calpestando la perfezione di una figura reale. Ma non più mia.

Giro gli occhi in direzione della finestra e la mia immagine riflessa sembra farmi il verso.

Una parodia di me stesso.

Guardo fuori, verso il cielo.

È sempre difficile trovare la collocazione corretta degli elementi di un puzzle con troppo cielo.

O con tanto mare.

E se io fossi uno di quei pezzi? Se io potessi spostarmi in un'altra posizione senza creare troppo scompiglio nelle forme e nei colori?

I miei occhi ora mi fissano. Sono severi e dolci al tempo stesso.

Mi penetrano il cranio e trapassano i miei pensieri.

Posso accettare le conseguenze delle mie scelte.

Posso sopportare il peso del dolore.

Ma non potrò mai, e solo io so quanto lo vorrei, farmi carico di tutta la sofferenza non mia.

Come quando si ammazza una persona. Si può pagare il prezzo verso la società, in diversi modi.

Anche con la stessa vita.

Ma niente restituirà ciò che è stato.

Niente.

Ci sarà sempre, da qualche parte, una ferita aperta a spurgare dolore insieme all'infezione.

Le spalle dell'uomo di fronte a me si incurvano lievemente, come gravate da un peso invisibile e tuttavia insostenibile.

Il viso è triste e stanco. Tirato.

Solo gli occhi mantengono una scintilla di ribellione.

E allora li osservo, quegli occhi. E tento di leggere le parole scritte là dentro e sbiadite da troppa acqua salata.

Le lacrime sono come gocce di collirio.

Prima annacquano la vista, rendendo i contorni meno netti e precisi.

Poi donano una visione più chiara della realtà.

Osservo i miei occhi riflessi nello specchio mentre piangono.

Si dice che gli occhi sono lo specchio dell'anima.

E se è così allora anche la mia anima sta piangendo.

Giorno per Giorno

Michelle stava lì, completamente nuda, il corpo morbido e sinuoso disteso sopra un soffice manto d'erba verde e rigogliosa.

Le mani intrecciate dietro la testa, il gambo di una margherita stretto tra le labbra, osservava il cielo con i suoi grandi occhi scuri, lievemente socchiusi per attenuare l'intensa luce prodotta dal sole caldo e luminoso e solo parzialmente filtrata dalle foglie dell'albero sotto il quale si trovava distesa. Una lieve brezza a tratti le scompigliava i capelli, in un turbine confuso che le solleticava la pelle del viso e del collo.

Stava assaporando il piacere di quel momento di pace, naturale conseguenza dei brevi ma intensi istanti d'amore condivisi insieme all'uomo sdraiato al suo fianco.

Michelle girò leggermente di lato la testa per osservare George. Lui aveva gli occhi chiusi ed un respiro regolare faceva salire e scendere ritmicamente il suo petto nudo. Ricordò con languore tutti i momenti in cui lei si era lasciata coccolare da lui, accostando il viso al suo torace per ascoltare la vita battere e pulsare là dentro con energia. La stessa energia riflessa negli occhi verdi dell'uomo.

Forse la felicità si trova nelle piccole dolcezze di ogni istante. Nel sorriso di una persona cara, nella piacevole compagnia di qualche amico. O in attimi come questo, considerò.

Nelle piccole gioie che, giorno per giorno, la vita è in grado di donarci.

Michelle tornò a guardare il cielo tra le foglie, ma la sua attenzione fu attratta dai salti irrequieti di un passerotto intento a passare da un ramo all'altro. Invidiò l'indipendenza del piccolo animale, privo di qualsiasi legame razionale, scevro da qualsivoglia consapevolezza e libero di cantare a squarciagola per il solo fatto di essere al mondo.

Già. Libertà.

Come può l'uomo essere totalmente libero se la coscienza di una vita non eterna lo imbriglia inesorabilmente ad un destino di morte?

Come si può godere dell'istante e vivere giorno per giorno sapendo che domani oppure tra un minuto scoccherà la nostra ora?

La consapevolezza come una lama tagliente posta a limitare i nostri voli, come un baratro di cui non si intravede il fondo adagiato lungo il nostro cammino ad attrarci e respingerci al tempo stesso.

Ecco, ecco qual è la dannazione dell'essere umano: la piena coscienza che tutto, presto o tardi, avrà una fine.

Perché niente è per sempre.

Nemmeno l'amore giurato eterno.

Perché il domani di ogni giorno è già un addio.

Come gli attimi d'amore appena consumati con George.

Il rombo del motore di un aereo, in totale opposizione alla pace di quel momento così tranquillo nella frescura offerta dalle piante del bosco, spezzò la catena dei pensieri di Michelle.

Cercò di tornare con la mente a quando era bambina, a quando anche solo l'idea della morte non l'aveva ancora accarezzata con mano fredda e implacabile. E ricordò del suo desiderio di crescere, di diventare grande per non dover più ubbidire a genitori noiosi e assolutamente crudeli, incapaci di comprendere i suoi desideri. Ricordò i pianti per i giocattoli mai avuti, ricordò le lacrime per i sogni infranti, aspettativa

negata di un domani migliore.

Forse si può gioire per una piccola sorpresa inattesa, come lei quando era piccina davanti allo zucchero filato del Luna Park.

Ma non si può vivere il dolore intenso di un istante senza la certezza che poi passerà.

Perché è solo questo a tenerci in vita, quando il cuore sanguina ancora una volta.

Quando una volta ancora sembrava che quella sarebbe stata l'ultima.

E allora?, pensò Michelle. Non c'è dunque via di scampo?

No, non c'è, fu la risposta a se stessa. Perché quello che ci aiuta a tirare avanti nei momenti bui e tristi è anche lì a limitare l'esplosione della nostra gioia nei pochi istanti di felicità.

L'amore non è per sempre.

Sono solo istanti in cui apriamo il nostro cuore ad un altro cuore.

Sono i brevi voli di un passerotto sospeso nel vuoto mentre salta da un ramo all'altro.

Attimi di eternità racchiusa in aneliti da vivere e godere giorno per giorno.

Come stare distesi sotto un albero a guardare il cielo azzurro attraverso le foglie.

Michelle liberò la mente da tutti quei pensieri e allungò una mano verso George. Al suo tocco leggero lui si mosse un poco ed aprì i suoi occhi verdi, sorridendole.

Poi lei gli si fece più vicino e gli sfiorò le labbra con le proprie, in un bacio lieve che divenne a mano a mano sempre più appassionato.

Fino a raggiungere una nuova vetta di breve eternità.

Lo Spermiogramma

Spermiogramma. Così viene definito l'esame clinico che prevede il conteggio ed il tasso di motilità degli spermatozoi presenti nel liquido seminale. Si tratta di una delle prime indagini che viene prescritta al maschio in una coppia che non riesce ad avere figli. Ma potrebbe anche essere fatta per il motivo opposto. Cioè, perché una coppia che non vuole marmocchi dovrebbe continuare ad utilizzare metodi anticoncezionali se, per caso, lui fosse sterile?

Aveva quindi deciso di sottoporsi a questo esame clinico. Non si era sentito affatto imbarazzato quando si era recato dal medico di base per ottenere la prescrizione. Anzi, ad arrossire era stata proprio la dottoressa, una donna giovane e carina che, forse, non aveva sufficiente esperienza sulle spalle per aver visto situazioni più imbarazzanti di quella. Lui si era quindi sadicamente divertito a fissarla negli occhi mentre le spiegava le ragioni che lo spingevano a conoscere la misura della propria fertilità. Lei aveva distolto lo sguardo, girandolo sul termosifone e continuando ad ascoltare il paziente. Le aveva quindi raccontato che nell'infanzia il proprio pediatra si era dimostrato preoccupato in più di un'occasione dal fatto che lo scroto del bimbo non sembrava voler scendere, staccandosi dal pube per assumere la configurazione “pendente” tipica dell'adulto. Il medico stava pensando di intervenire in qualche modo quando la

situazione sembrò volgere lentamente alla normalità. Ma ora lui si chiedeva se questo non potesse in qualche modo aver influito negativamente sul proprio normale sviluppo. Non che lui o la sua partner si fossero mai lamentati delle prestazioni sessuali. E del resto l'eventuale fertilità non influisce certo sulla virilità, benché certe mentalità siano portate a pensare così.

Mentre il medico guardava fuori dalla finestra, lui le raccontò anche che, durante la visita in fase di arruolamento in fanteria, molti anni addietro, gli era stato diagnosticato un varicocele al testicolo sinistro. Non era in fase avanzata, ma poteva anche essere che i dodici mesi successivi avrebbero potuto peggiorare la situazione. In seguito non aveva sofferto di particolari dolori e lui aveva pensato che l'infausta previsione del medico militare non si era trasformata in realtà.

E quindi si trovava lì, deciso a scoprire se fosse fertile oppure no. La donna si era un po' ripresa, al punto che riusciva, a tratti, a guardarlo in viso e a fissarlo negli occhi. Lui ricambiava quelle occhiate con fermezza, quasi con durezza. E per un attimo appena volle che fosse lei a provvedere all'estrazione del proprio liquido seminale. Ma fu solo un brevissimo istante di follia.

La dottoressa gli consegnò la prescrizione, lo salutò stringendogli con energia la mano che lui avrebbe usato, in seguito, per fornire al laboratorio il materiale da analizzare. Forse entrambi visualizzarono la medesima immagine, perché lui sorrise ironico mentre lei arrossiva più violentemente di prima.

Uscì nell'aria tiepida di quella giornata di aprile. Si diresse verso la clinica dove avrebbe prenotato l'esame. Quando presentò il foglio del medico all'impiegata dietro il bancone dell'ambulatorio, la scena di poco prima si ripeté. La ragazza arrossì e corse in cerca dell'aiuto di una collega più anziana. Quest'ultima gli diede due fogli: il primo con la data prevista per l'analisi, il secondo con le istruzioni per una

corretta consegna del materiale. Per fare in modo che l'esito fosse il più attendibile possibile.

Istruzioni. La cosa aveva dei lati umoristici, al limite del comico. Aveva più di trent'anni e qualcuno doveva spiegargli come masturbarsi! Tuttavia leggendo cominciò a vedere dei risvolti cui non aveva pensato. A parte l'ovvietà del contenitore sterile, era necessario astenersi da qualsiasi attività sessuale per almeno tre o quattro giorni. Non si poteva raccogliere il liquido da un preservativo dopo un normale rapporto perché i preservativi contengono spermicidi. E anche questo era abbastanza ovvio. Il pensiero folle che gli aveva attraversato la mente quando era dal medico si affacciò di nuovo, assumendo le sembianze di una mano femminile che procede nell'operazione. Lo ricacciò indietro. Non esistevano alternative. Sarebbe dovuto ricorrere alla pratica adolescenziale del “fai da te”. E qui veniva il difficile, perché bisognava consegnare il materiale entro al massimo un'ora dal prelievo. Ed il contenitore doveva essere conservato a contatto con il corpo, ma non troppo al caldo. Insomma, in una sorta di “protesi scrotale”. Anche l'igiene intima prima dell'operazione doveva essere particolarmente curata.

Fece quattro conti. La clinica distava circa cinque chilometri dalla sua abitazione. Lui doveva presentarsi alle otto e trenta. Calcolò che l'estrazione poteva avvenire intorno alle otto e quindici del giorno fissato.

E quel giorno, infine, arrivò. Si era procurato un contenitore sterile di quelli bassi e larghi, preferendolo di gran lunga rispetto a quelli tipo provetta. Fu una scelta felice. Si chiuse in bagno, per uscirne qualche minuto dopo. La sua compagna rimase sorpresa che ci avesse impiegato così poco tempo rispetto ad un rapporto amoroso. Ma poi dovette pensare che era normale così, che certo il sesso a due è più divertente e pertanto si tende a prolungare il gioco. Mentre in quel

caso si trattava di scienza. Non gli chiese a cosa avesse pensato durante l'operazione.

Arrivò alla clinica puntuale come un orologio svizzero, con il contenitore posto in una tasca interna del soprabito: né troppo al caldo, né troppo al freddo. Si presentò nel luogo indicato nel foglio, trovando un fiume di persone in coda per il prelievo del sangue. Rabbrividì pensando che i suoi spermatozoi sarebbero morti agonizzando, se lui avesse dovuto fare la fila. Tuttavia nei paraggi non si vedeva personale medico, né erano presenti infermieri. Era trascorsa quasi mezz'ora dall'estrazione. Si decise a bussare ad una porta e si affrettò a spiegare il suo problema. In quella vicenda aveva avuto a che fare solo con donne, fino a quel momento. Anche ora non fu diverso. L'infermiera, imbarazzata, non lo stava in realtà ascoltando. Né tantomeno poteva udire i rantolii degli spermatozoi più deboli che cominciavano a morire. Gli porse un contenitore tipo provetta e gli indicò un locale dove appartarsi. Disperato estrasse dalla tasca il proprio contenitore, dichiarando alla donna che lui “aveva già dato”. Finalmente l'infermiera capì e diede segni di efficienza. Prese il contenitore, applicò un'etichetta e sparì dietro una porta. Riapparve qualche minuto dopo, per consegnargli un foglio valido per il ritiro dell'esito dell'esame.

Erano le otto e cinquantacinque minuti. Aveva terminato il tutto con venti minuti di margine. Di lì a pochi giorni avrebbe conosciuto il proprio tasso di fertilità secondo l'indice di Page Houlding.

L'Attesa

Erano passati anni, ormai.

Erano passati anni da quando la sua vita aveva cominciato ad essere scandita da intervalli di due ore.

Due ore in attesa di qualcosa.

Di qualcosa che poi, immancabilmente, non arrivava mai.

Timbratura del cartellino alle ore otto.

Due ore in attesa della pausa caffè di metà mattina. Ad aspettare che quei dieci minuti, quasi rubati all'orario di lavoro ed al titolare della società in cui era impiegato, potessero portargli qualcosa.

Ma cosa poi?, si domandava in principio.

Forse di scambiare quattro chiacchiere con persone dai visi diversi rispetto a quelli grigi dei suoi colleghi d'ufficio.

Forse di incontrare la segretaria dell'amministratore delegato, quella carina, quella con minigonne ogni giorno in apparenza più corte. Forse di flirtare un po' con lei; così, tanto per scherzare e mettere un po' di sale in quei dieci minuti insieme allo zucchero nel caffè.

Forse…

Poi aveva cessato di porsi la questione.

Si limitava semplicemente ad attendere le ore dieci. Si alzava, scendeva le scale, percorreva lo stretto corridoio che conduceva alla “saletta ristoro” e, sul pannello della macchinetta, premeva il tasto

della bevanda scelta. In questo modo, almeno, allontanava per qualche minuto la squallida monotonia del lavoro. E se poi incontrava la segretaria carina tanto meglio. Così magari quei dieci minuti si allungavano un po' verso i quindici. Come la mano di chi sta affogando, tesa fuori dal pelo dell'acqua ad invocare aiuto. Le dita aperte alla vita, quando ormai i polmoni sono pieni di acqua e non esiste più l'aria necessaria a dare voce alla richiesta.

Le dita aperte alla vita.

Per sopravvivere.

Per non morire.

Dopo la pausa di metà mattina restava in attesa della pausa per il pranzo. E qui l'aspettativa era maggiore, perché una volta consumato un panino in perfetta solitudine affacciato alla finestra dell'ufficio, aveva la possibilità di consultare la propria casella di posta elettronica.

L'emozione che provava ogni qualvolta accedeva ad essa rimaneva immutata nel tempo. Come la promessa di grandi cose, grandi notizie, grandi eventi tesi a stravolgergli la vita. Come l'imminente realizzazione dei desideri più intimi.

Ma immutata nel tempo rimaneva anche la cocente delusione di scoprire che nessuno gli aveva scritto. Nessuno aveva pensato a lui.

E d'altro canto la sua parte razionale non si stupiva affatto: erano parecchi mesi che lui, a sua volta, non spediva nemmeno l'ombra di due righe a qualche amico. Quindi perché altri avrebbero dovuto scrivere a lui?

Così la sua casella rimaneva l'arido contenitore di aridi messaggi pubblicitari: promesse di vittorie a concorsi i più disparati, promozioni con sconti sensazionali per le cose più inutili, corsi di studi universitari a casa propria.

Già. Studi. Università.

Ogni tanto si trovava a pensare che un tempo non era stato tutto così

squallido.

C'era stato un momento in cui aveva creduto di poter segnare il proprio passaggio nel mondo.

C'era stato un periodo in cui aveva continuato a gettare i germogli dei propri sogni.

C'era stato un periodo in cui li aveva accuditi coccolati scaldati nutriti.

Poi, senza nemmeno rendersene conto, aveva cominciato a trascurali.

Per qualche motivo si era stancato di loro, forse impaziente di vederli crescere, maturare.

Oppure troppo addolorato nel vederli morire ancora giovani, ancora embrioni di un futuro bellissimo, innocenti creature che mai più avrebbero visto la luce del sole.

Così, in qualche modo, era sopravvissuto ai suoi sogni.

E nessuno dovrebbe mai sopravvivere ai propri sogni.

Dieci minuti prima del termine della pausa pranzo si fermava ancora alla finestra a guardare i colori del mondo: il rosso dell'autunno sugli alberi, il bianco della neve sui monti, visibili in lontananza attraverso un angolo di vetro, il verde rigoglioso della primavera nell'erba, il giallo del caldo sole estivo nel cielo blu.

Poi tutto ricominciava come al mattino: l'attesa della pausa caffè di metà pomeriggio.

Altre due ore per aspettare cosa?

Forse per arrivare a dire, con il bicchierino del caffè in mano:

“Altre due ore, poi si va a casa…”

Ormai non ci pensava più. Non si fermava più a riflettere sul perché.

Semplicemente era ormai convinto che nulla avrebbe potuto fare per cambiare quello stato di cose.

Le ultime due ore erano quelle più pesanti, quelle che non trascorrevano mai.

Erano quelle tagliate a spicchi con estrema lentezza dalle lancette dell'orologio.

L'attesa dell'arrivo a casa era tuttavia quella più ricca di promesse. Perché a casa sarebbe stato nel proprio regno. Là avrebbe potuto riprendere ad annaffiare i semi sopiti dei sogni. Di quei sogni mai morti, ma solo dormienti. In attesa, anche loro, di una nuova primavera.

Ma ogni giorno, giunto alla propria dimora, la solitudine lo opprimeva, svuotandolo di ogni energia. Alcune volte restava per ore intere con la cornetta del telefono in mano, timoroso di riallacciare dei contatti, di recuperare antiche amicizie. Timoroso di scoprire che altri, come lui, avevano rinunciato alla vita.

Così si coricava, cercando di seppellire sotto le calde coperte se stesso e l'angoscia di cui era preda.

Ma anche la notte era scandita da intervalli di due ore. Intervalli in cui si destava e restava sveglio per due ore. Poi riprendeva sonno.

Un sonno peggiore dello stato di veglia.

Un sonno senza sogni.

In quel dominio di tenebre della mente, in cui le ombre si inseguono e si rincorrono, arrivava a comprendere, per poi sprofondare nell'oblio, la propria situazione.

Era come se stesse aspettando che la vita si ricordasse di lui, che lo sfiorasse con il tocco di un dito o con le labbra di un bacio, che lo accarezzasse invece di limitarsi a passargli accanto indifferente. Ma lui aveva dimenticato che la vita, come una donna, va corteggiata senza sosta, senza soluzione di continuità.

E così, quando la sveglia trillava a ricordargli che un'altra giornata era iniziata, tutto ricominciava come una grottesca parodia del giorno precedente.

Un altro giorno scandito da taglienti schegge di due ore.

Parassita di Emozioni

Lei era fatta così.

Viveva nutrendosi con le emozioni degli altri. Colmando con esse la propria anima vuota.

Non rielaborava le sensazioni che la gente attorno a lei le trasmetteva. Non le faceva sue, rivisitandole attraverso il proprio cuore. Perché un cuore lei non l'aveva. Si limitava a divorare avidamente le immagini ricche di colori, brillanti di gioia o sbiaditi di lacrime, che le persone dipingevano per lei sulla tela della propria anima. Lei se ne appropriava. Come un volgare ladro di quadri.

Aveva imparato a comportarsi in questo modo, perché aveva almeno capito come gli individui migliori siano quelli capaci di gioire e di soffrire, di vivere la vita percependola profondamente. Gustandone i sapori, dolci e amari. Mentre lei non sentiva nulla. Calma piatta. Niente gioia, nessun dolore.

Aveva allora cominciato ad osservare ed invidiare le emozioni di chi, per un motivo o per l'altro, le ruotava attorno. Catturava l'attenzione di costoro mostrando ciò che in realtà non aveva. Ed era diventata brava in questo. Distribuiva lacrime in abbondanza a chiunque le raccontasse un fatto triste, dando l'impressione di una profondità d'animo non comune. Elargiva parole che incantavano immagini statiche, come fossero fotogrammi distillati da film diversi. Figure che

non si srotolavano in alcuna direzione, non avevano il filo conduttore tipico del percorso di maturazione di un'anima. Parole rubate a cui lei non attribuiva alcun peso, perché non era capace di assegnare loro il benché minimo valore.

Lei era fatta così.

Un'egoista con la maschera dell'altruista. In tal modo riusciva ad apparire come un vaso rotto il cui bellissimo contenuto era andato disperso. E negli altri tutto questo faceva sbocciare il desiderio di reincollare i pezzi di quel recipiente, per dare modo alla preziosa essenza di ritrovare la propria compattezza, la propria continuità, il proprio luogo d'origine. La propria identità.

Tutto questo era diventato il suo nutrimento, la linfa da cui traeva vita la sua misera esistenza di emozioni pallide come il riflesso di uno specchio antico.

Ma, presto o tardi, tutti si rendevano conto della sua vera natura. Così la lasciavano al suo destino e a quel suo modo quantomeno bizzarro di affrontare la vita e di relazionarsi con il mondo.

Per questo non avrebbe mai saputo cos'è l'amore. Perché non era in grado di entrare in simbiosi con un'altra anima. Una simbiosi basata sullo scambio reciproco di sensazioni, sentimenti, impressioni, pensieri.

Ogniqualvolta qualcuno si allontanava da lei, lei si limitava a scrollare le spalle con indifferenza e a passare oltre, a conoscenze sempre nuove, a nuove possibili vittime cui avvinghiarsi per succhiare, come un parassita, le emozioni che non era in grado di provare. Né di regalare.

Lei era fatta così.

Una Coppia Male Assortita

Lei è bellissima.

Una donna che non può passare inosservata.

Dal mio punto di vista privilegiato dietro il bancone del bar osservo la coppia entrata qualche minuto fa. I due si sono seduti ad un tavolino appartato.

Lei è bellissima, ma questo già l'ho detto. Ha gli occhi di una limpidezza eterea, penetranti. E un fisico da mozzare il fiato sotto un abito semplice, che lascia indovinare molto poco delle sue forme. È giovane, non ha più di trent'anni.

Non riesco a vedere lui, perché mi dà le spalle. Ma ora si alza, viene al banco a fare la loro ordinazione.

Sono sorpreso, nel vederlo. Ma non più di tanto. Ho incontrato spesso coppie mal assortite e questa è una di quelle. Perché lui ha una statura media ed appare decisamente insignificante. È più vecchio di lei, forse dieci anni. Il fisico non è atletico e si muove addirittura con una certa goffaggine. Ormai è quasi al banco. Lo guardo in viso e, dietro le lenti di occhiali da vista, noto l'aspetto positivo dell'uomo: due occhi verdi, intensi, sinceri, aperti, intelligenti. Chiede un cappuccino ed un caffè con una voce chiara e allegra. Simpatica. Poi si gira e torna al tavolo. Da quella donna bellissima. La quale ora è rivolta alla vetrina e guarda il mondo scorrere al di fuori. La sua espressione è malinconica. I suoi

occhi sembrano riflettere l'ombra di promesse disattese. Sembra quasi sul punto di spiccare il volo verso desideri che non ha mai avuto il coraggio di sognare. Forse per la paura di perdere quanto già possiede.

Lui si avvicina, lei si gira, lo guarda e d'un tratto le sue labbra si piegano nel sorriso di un sospiro appena sussurrato. Lui si siede e le stringe con dolcezza le mani sopra il tavolo.

Mentre preparo le loro bevande mi chiedo cosa possa tenere uniti quei due. Il cinismo, quello che nasce dalla disillusione, mi suggerisce la risposta: soldi. Ma poi il mio innato ottimismo mi fa pensare che lui, magari, sotto la scorza di insignificanza nasconde delle qualità. Forse è sensibile, premuroso, disponibile, spiritoso, dolce. E la mente torna alla mia adolescenza, quando i requisiti importanti erano altri: fisico atletico, bel viso, strafottenza. Quando apparire contava più di essere. A quell'età questa coppia non avrebbe avuto possibilità alcuna di formarsi, penso con amarezza. Lui si sarebbe certamente innamorato di lei, mentre lei non lo avrebbe degnato neppure di uno sguardo.

Appoggio le tazzine su un vassoio, giro attorno al bancone e mi dirigo al loro tavolo. Mentre cammino la donna alza il viso e si guarda attorno, con studiata lentezza. È un'egocentrica, non può farne a meno. È nella sua natura. Sono gli altri che la pongono al centro della propria attenzione. Anche le donne la guardano. Per ammirazione, più probabilmente per invidia.

Il suo sguardo è come la sventagliata di un mitra. E molti uomini, seduti numerosi ai vari tavoli, sono certamente caduti vittime di quei colpi. Perché tanti uomini, come me, hanno certamente notato la sua presenza, quando poco fa è entrata nel locale.

Appoggio caffè e cappuccino sul tavolo e torno al banco studiando i volti degli uomini colpiti dagli occhi della donna. Hanno tutti il viso rivolto a lei. Forse tutti si stanno ponendo la medesima domanda: come fa una così a stare con uno così? Come avrà fatto lui, quel

giorno, a trovare il coraggio di dirle che l'amava? Forse l'ha stretta a sé e le ha tirato delicatamente la testa contro il proprio petto mentre le carezzava la nuca, le massaggiava la schiena. E forse, stando così, semplicemente le ha sussurrato in un orecchio:

“Ti amo, e non posso farci nulla.”

E forse lei, al sentire queste parole, gli si è stretta un poco di più, forse gli ha preso il viso tra le mani e l'ha baciato sulle labbra, dolcemente. Chiudendo quegli splendidi occhi per qualche istante appena.

La coppia male assortita si alza. L'uomo viene verso di me a pagare il conto. Sorride cordialmente, saluta e si dirige alla porta, dove la donna lo sta aspettando.

Mentre il mio sguardo buca le loro schiene, la mia fantasia cede il passo alla realtà. E penso che forse domani o tra un minuto lei troverà un uomo bello come lei e lascerà il suo attuale e apparentemente insignificante compagno.

Oppure questo non succederà mai e staranno insieme per tutta la vita.

Sogni

“Cosa sono i sogni?”, chiese d'un tratto Sara.

Paolo non si voltò a guardarla. Stava fissando un punto lontano, oltre il profilo dei monti nettamente visibili nell'aria tersa. Erano seduti su una roccia, posta in uno dei punti più alti di quella zona montana. Erano arrivati lì dopo una lunga e faticosa passeggiata in salita, seguendo un sentiero impervio. Ora si stavano riposando, prima di intraprendere la discesa verso valle.

Il cielo era blu e il sole, poco filtrato dall'aria rarefatta di quell'altitudine, era molto forte e caldo. Scottava. Era il primo pomeriggio di un giorno d'estate. Avevano appena terminato di consumare una colazione al sacco fatta di panini e succhi di frutta..

Sara guardò Paolo sotto la visiera del cappellino indossato da entrambi per proteggersi dai raggi solari. Attendeva una risposta, un commento. Anche una banalità qualsiasi da opporre alla sua domanda. Gli occhi ancora fissi nel vuoto, Paolo parlò:

“I sogni sono il nutrimento dell'anima. Sono la linfa che tiene in vita il cuore quando tutto dentro di te è solo morte.”

Sara fu colpita dalla serietà di quell'affermazione.

“Ma allora si può vivere di sogni”, replicò.

Paolo scrollò le spalle e la guardò negli occhi.

“Dipende”, disse mentre tornava a fissare i monti in lontananza.

“C'è chi si accontenta di sognare sogni fini a se stessi, costruendosi immagini, colori, emozioni, sensazioni. E quando, dopo questi voli, torna infine a terra subisce il cupo grigiore della realtà in modo totalmente passivo. Magari restando in attesa di un evento qualunque che possa versare un po' di colore sul suo mondo. E nel frattempo rimane ad aspettare un nuovo momento in cui far galoppare la fantasia.”

Paolo fece una lunga pausa. Poi riprese:

“Ma questa è una fuga dalla realtà, è la ricerca di un rifugio da una vita insipida, totalmente insoddisfacente, non più tollerabile. Questo è sognare *per* fuggire.”

Tacque ancora alcuni istanti, riflettendo.

Anche Sara ora fissava un punto oltre l'orizzonte. I loro occhi si incrociarono là, ma senza vedersi. Come due rette parallele si incontrano all'infinito senza tuttavia toccarsi mai.

“E poi c'è chi sogna cercando di vivere i propri desideri”, disse ancora Paolo.

“Per questi individui il ritorno al grigiore della quotidianità, della realtà è uno sprone in più per tentare di modificare la realtà stessa e renderla il più possibile uguale al proprio ideale. Questo è sognare *di* fuggire”, concluse.

Sara cercò gli occhi di Paolo non più all'infinito, dove non avrebbe potuto incontrarli. E li trovò lì, nel volto dell'uomo seduto al suo fianco.

“Non avevo mai riflettuto su questa differenza”, disse poi.

“Tu a quale tipo di sognatore appartieni?”, gli domandò dopo alcuni istanti.

“Al secondo”, rispose Paolo senza la minima esitazione.

“Io non voglio scappare dalla realtà, ci sono troppo attaccato. E quindi non fuggo. Semplicemente a volte mi prendo una pausa, chiudo

gli occhi mentre ascolto la musica. E sogno. Sogno la realtà che desidero per me, sogno il mondo che voglio costruire attorno a me. E quando apro gli occhi, quando la musica è finita, ho ritrovato le energie per interagire con tutti gli spigoli da smussare, ho ritrovato la forza per muovere le cose."

Paolo tacque. Ora guardava Sara intensamente, gli occhi che brillavano sotto l'ombra della visiera del berrettino da baseball. In quello sguardo era scritto uno dei suoi tanti sogni. Voleva Sara come compagna per la vita. Voleva Sara nel suo mondo. Ma c'era anche tristezza, c'era anche un'ombra. Perché aveva capito da tempo che lei, invece, apparteneva alla prima categoria. Lei sognava per fuggire. Le sue illusioni erano la sua droga, il suo modo di tirare avanti. I suoi sogni non sarebbero mai stati delusi, perché non avrebbe mai mosso un dito per tentare di renderli reali.

Paolo invece era rimasto spesso avvilito in passato, dopo aver inseguito un desiderio mai raggiunto. E in futuro avrebbe certamente vissuto altri disincanti. Come il suo amore per Sara, un sogno che mai avrebbe realizzato.

Tra loro c'era questa apparentemente insignificante differenza a dividerli. Ma nella sostanza esisteva un baratro. Un vuoto incolmabile.

A tutto questo pensava Paolo mentre Sara tornava a guardare l'infinito. Poi anche lui fissò quel punto lontano, situato da qualche parte oltre il profilo dei monti.

Ma i loro occhi, come le due rette, pur incontrandosi laggiù non si sarebbero toccati.

Mai.

Le Dimissioni

“Ciao Sergio, ho urgenza di parlarti”, esordisco appena il responsabile del nostro gruppo entra nello stanzone, pronto a cominciare una nuova giornata di lavoro. Con un linguaggio che profuma d'antico potrei definirlo 'capufficio'. Ma è un termine obsoleto. Tutto, oggi, è più moderno, anche i rapporti interpersonali tra il 'capo' ed i 'collaboratori'. Al capo ci si rivolge dandogli del tu. Anche se meno formalità, a volte, facilitano pure gli insulti. Pericoloso.

Sergio ha qualche anno più di me. Quindi anagraficamente non è molto più vecchio, ma di anzianità aziendale sulle spalle ne ha parecchia di più. Ma questo in sé non basterebbe a fare di lui il nostro responsabile. Siamo in tanti a chiederci come mai in quella posizione non ci sia una persona più meritevole. Sergio non solo manca di competenza specifica per il lavoro che svolgiamo, ma non è neppure dotato di quel carisma necessario a sopperire alla prima carenza. Infatti un buon capo o è competente egli stesso oppure si circonda di persone competenti e si affida al loro giudizio. Insindacabilmente. Facendole sentire davvero utili al progetto comune di un'Azienda che vuole continuare a crescere.

Sergio, invece, è deficiente in entrambi gli aspetti. Capisce poco di tecnica e non si fida assolutamente di ciò che noi facciamo. E questo

perché gli manca un'altra caratteristica che un leader dovrebbe avere: la capacità di stimare il valore delle persone. Nonostante tutto ciò lui è il nostro capo. 'Radio Corridoio' dichiara che è un raccomandato. Storia vecchia, anche quando le cose erano più formali. Bisogna tuttavia riconoscergli una grande abilità politica, volta al costante miglioramento della propria posizione all'interno della Società. Ovviamente a scapito della crescita di noi subalterni.

Sergio mi guarda, ancora con indosso il soprabito. Leggo un'ombra di paura sul suo volto: è l'ultimo del mese ed è terrorizzato ogni volta che qualcuno gli vuole parlare proprio quel giorno. Perché oggi, insieme al 15 di ogni mese, è una scadenza invalicabile per presentare le dimissioni. Tanti si divertono con quel giochetto, solo per vedere il panico dipingergli sul viso una maschera buffa. Però poi gli parlano di quisquilie e lui si tranquillizza. Ma oggi mi fa pena, quasi. Perché io, invece, ho appena stampato la mia lettera di dimissioni:

"Spett.le Azienda..." Va bene evitare le formalità, ma fino ad un certo punto. La lettera è scritta in 'burocratese':

"... con la presente sono a comunicarVi che rassegno le mie dimissioni. Vi comunico altresì che, in virtù del periodo di preavviso da me dovuto e previsto dal CCNL, mi considererò libero da qualsiasi impegno nei Vostri confronti a partire dal...

È gradita l'occasione per porgere distinti saluti."

Sergio continua a fissarmi. I suoi occhi, per un brevissimo istante, volano al foglio che tengo piegato tra le mani. La mascella gli casca, il viso si fa pallido. Ha tanti difetti, ma non è stupido. Ci sono state troppe discussioni tra noi relative al mio lavoro, ai risultati che ho ottenuto, alle gratificazioni promesse ma mai elargite perché lui non sia giunto alla inevitabile conclusione che, presto o tardi, me ne sarei andato.

"D'accordo", mi dice. "Dammi qualche minuto e poi troviamo un

posto dove stare tranquilli”.

Decido di non concedergli più di dieci minuti. Non voglio che abbia il tempo di preparare un discorso logorroico per cercare di dissuadermi. Se non mi concede udienza entro breve sono disposto a recarmi direttamente all'Ufficio Personale a depositare la mia lettera. Solo, mi sembra corretto comunicarlo prima a Sergio.

Ma due minuti prima dello scadere del termine si presenta davanti alla mia scrivania. Scoviamo una stanzetta vuota e senza finestre. Tre sedie ed un tavolo microscopico. Gli consegno la lettera, chiedendogli di firmarla 'per ricevuta', una garanzia per me che il periodo di preavviso venga computato correttamente. La legge rapidamente, la appoggia sul tavolino e la fa scorrere verso di me, senza apporre la sua firma sotto la dicitura 'per ricevuta'.

“Prima facciamo quattro chiacchiere”, mi dice.

Appena comincia a parlare mi rendo conto di averlo sottovalutato. Del resto non dovrei stupirmi. Sergio ha costruito la propria carriera e la propria posizione sulle parole più che sui fatti. In fondo un po' lo ammiro. È un funambolo dei vocaboli, è abilissimo nell'inanellare termini, verbi, avverbi e aggettivi in frasi di senso compiuto dal punto di vista lessicale, ma assolutamente prive di qualsiasi contenuto. Ha sbagliato mestiere. Doveva dedicarsi alla politica, quella con la P maiuscola. Mentre continua a muovere le labbra mi torna alla mente la frase di un mio collega: “Raramente uno che parla tanto è un buon tecnico”. Sergio non si sforza minimamente di essere un'eccezione a quella regola non scritta, vera e propria perla di saggezza.

Sono più di trenta minuti che non tace. Sembra che nemmeno prenda fiato. Concludo che deve essere una specie di macrorganismo anaerobico. Non lo ascolto più e penso ai fatti miei. Ad un tratto il silenzio cala nella stanzetta. Lo guardo. Sergio sta aspettando una risposta da me. Per fortuna il mio cervello ha registrato in background

la sua domanda.

“No, non è solo una questione economica. Ci sono altri problemi che mi impediscono di continuare a lavorare qui.”

Vacilla. È ovvio. Se fosse stato un puro fatto di soldi la questione si poteva appianare più facilmente. Sarebbe stato un mercanteggiare la cifra come si fa quando si acquista qualcosa nei paesi arabi. Ma altri problemi possono toccare aspetti gerarchici, funzionali, anche burocratici. Un problema a più livelli, che sfugge al controllo, che si espande insidioso, magari ad altri che si trovano in condizioni analoghe alla mia.

Gli spiego tutte le mie motivazioni e mentre parlo Sergio mi appare come un bambino che non vuole ascoltare. Come un bambino che si tappa le orecchie e cantilena: “Non ti sento, non ti sento, non ti sento.” Ci manca solo che, alla fine del nostro colloquio, faccia sparire le mani all'interno delle maniche della giacca e attacchi con una vocetta da moccioso dispettoso: “Non ho le mani, non ho le mani, non posso prendere la tua lettera.”

Queste immagini mi fanno sorridere dentro, mentre cerco di mantenere un atteggiamento serio. Io ho finito. Per me il colloquio è concluso. Ma per Sergio no. Riattacca il suo discorso, cercando di sminuire le mie ragioni, presentando confutazioni contraddittorie in più punti. In fondo lo capisco. La perdita di un collaboratore è un insuccesso, anche personale. Ma mi annoia. Cerco di distrarmi pensando a quello che dirà al prossimo corso per manager, uno di quelli in cui ci si fa belli, raggiungendo quasi l'orgasmo, dicendo agli altri quante persone si hanno sotto di sé, ai propri ordini. Dovrà mentire, questa volta. Se già non lo ha fatto in precedenza.

Sbircio l'orologio. Sono passate più di due ore da quando ci siamo rintanati in quella stanzetta. L'aria manca già da tempo, ma ormai le mie funzioni vitali sono ridotte al minimo di uno stato letargico. Sto

divenendo pure io anaerobico. Sono quasi tentato di ritirare le dimissioni, pur di farlo tacere. Ma non cedo, non voglio capitolare per fatica.

Allo scoccare della terza ora mi chiede speranzoso e con un sorriso ebete dipinto sulle labbra:

“Allora, ti ho convinto?”

“No”, è la mia risposta secca. Per un momento ho il terrore che ricominci a parlare. Nel mondo si discute di armi chimiche, batteriologiche, nucleari. Ma non si accenna nemmeno al logorroico potere distruttivo delle parole vuote. Mandate Sergio a Baghdad con un megafono, e convertirà i musulmani al cattolicesimo. Nemmeno i kamikaze sapranno resistergli. Al limite si faranno saltare in aria uccidendo solo se stessi, pur di non sentire più la sua voce.

Lo guardo in tralice, ormai sono prostrato sulla sedia. Mi formicola il fondoschiena, ho bisogno di muovermi. Nemmeno il volo Parigi-Tokyo mi aveva devastato nel fisico come quelle ore di monologo. Ma Sergio, apriti cielo!, tace. Credo di avere vinto, ma mi sbaglio. Prende la lettera, me la porge.

“Pensaci ancora questa notte”, mi dice. “Ne riparliamo domani.”

Non sono lesso fino a questo punto.

“No”, gli rispondo. “Prendo questa lettera solo se tu la firmi. È una questione burocratica sul computo del preavviso, e tu dovresti saperlo. Se non sottoscrivi vado all'Ufficio Personale a consegnarla. Poi, se proprio vuoi, domani ne riparliamo.”

Sergio firma. Preferisce che la questione rimanga ancora tra noi due. Ho vinto questa battaglia.

Ma domani tornerà alla carica con tutte le nuove e assurde argomentazioni che la notte gli suggerirà.

Vorrei per me un Pezzo di Mare

“Vorrei per me soltanto un pezzetto di mare”, disse Chiara.

Tacque alcuni secondi, pensierosa. Poi riprese:

“Così, giusto per potermi perdere, per contemplare la mia anima nel riflesso spumoso di un'onda che si infrange sulla sabbia o sugli scogli.”

Mauro la guardò.

“Cosa te ne fai del mare, se già hai negli occhi il cielo intero?”, le chiese.

Non attese una risposta, che forse non sarebbe mai giunta, e proseguì:

“Hai i soli di mille galassie per illuminare il tuo spirito e gli antri bui del tuo cuore.”

Chiara si voltò per osservarlo. Poi, senza pensarci, lo baciò sulle labbra.

Non c'era mai stato nulla tra loro, fino a quel momento. Solo una tenera e profonda amicizia.

Erano seduti sulla spiaggia, al buio, in una sera di fine estate.

“Resta con me, questa sera”, disse Chiara in un sussurro.

Quasi una preghiera, una supplica.

“Non voglio restare sola anche questa notte.”

Mauro sospirò. In cuor suo non avrebbe desiderato altro. Amava Chiara fin da quando erano bambini. Fin da quando, crescendo

insieme, lui era diventato un uomo e lei una donna. Ma non glielo aveva mai detto. Raccolse tutte le briciole del proprio coraggio, tutti i frammenti della propria forza.

“Non è questo che vuoi, Chiara. Non è me che vuoi, né questa sera né mai”, disse.

Lei rimase in silenzio, guardando le brevi onde infrangersi sul bagnasciuga al chiaro di luna.

“Tu vuoi Renato”, continuò Mauro.

Al sentire quel nome Chiara ebbe un lieve sussulto. Un'impercettibile contrazione del viso, riverbero di una fitta al cuore. Renato. Un nome che evoca rinascita, rinnovamento. Chiara pensò che mai nome fu più azzeccato. Perché ogni volta in cui si incontrava con lui era come se fosse la prima. Di lui aveva sempre cose nuove da scoprire. Era una fonte inesauribile di piacevoli sorprese. Per questo si era innamorata di lui. E lui, lui ad ogni loro incontro la guardava come se fosse stata la prima volta che la vedeva.

Mauro parlò ancora:

“Tu vorresti che lui fosse ancora qui, per avere un'altra possibilità di tenerlo legato a te. Se io rimango con te, questa notte, tu faresti l'amore con me pensando a lui. Ed io questo non lo voglio.”

Mauro si alzò, scrollandosi da dosso la sabbia umida. Poi s'incamminò nel buio della notte, lasciandosi il mare alle spalle.

Chiara non si mosse. Rimase lì, sdraiata sulla spiaggia a guardare le stelle, riflesso del cielo nei suoi occhi.

Un Dono Prezioso

Oggi, nell'era in cui nessuno più scrive impugnando una penna, ma solo attraverso una tastiera di computer, ho ricevuto in dono un taccuino.

“Per annotare le tue idee”, dice il bigliettino che accompagna l'involucro di carta allegramente colorata. Un pensiero dolce, davvero illuminato per uno che, come me, non ha mai avuto molta memoria. Ed ora, che mi ritrovo più vicino ai quarant'anni di quanto non sia ai trenta, dimentico sempre più frequentemente quelle che mi sembrano intuizioni geniali. Scrivere quello che mi passa per la mente nel momento stesso in cui il pensiero attraversa la mia testa è il solo modo che ho per non perdere nulla.

E poi questo regalo mi riporta con la memoria ad un altro quadernetto. Lo comprai io, quello, tanti anni fa. Volevo annotarmi tutte quelle cose che ritenevo fosse importante ricordare per il mio lavoro. Cose molto diverse dai pensieri che, invece, prenderanno forma sulle pagine di quest'altro libercolo. E spero che anche queste mi porteranno lontano, un giorno, come lontano mi condussero quelle annotate su quei fogli, ormai sbiaditi e gualciti dal tempo.

Certo non posso negare l'utilità dei programmi di videoscrittura, che con i loro taglia&incolla rendono facile e veloce la modifica dei nostri scritti. Ma riconosco il fascino che la parola, vergata dalla mia mano,

esercita su di me in una sorta di narcisistico egocentrismo. Con un vantaggio in più, nel mio caso: non devo “criptare” i miei scritti, vista la naturale illeggibilità della mia grafia.

Queste pagine bianche, ricche di promesse per l'anima, sono quindi un dono prezioso. Le porterò sempre con me, nella tasca interna della giacca. La sinistra, quella più vicino al cuore. Perché il pensiero, che si è poi materializzato in questo dono, è proprio dal cuore che è nato. E perché queste pagine sono destinate a vedere scolpite su di sé parole che dal cuore traggono la propria vita. Come queste.

Chi si imbatterà in queste righe sappia dunque che sono state originariamente scritte a mano, con una tradizionale matita in legno, di quelle a cui bisogna ogni tanto fare la punta, sulle prime pagine di un dono prezioso.

Follia di Natale

Ho fatto una pazzia.

Una vera follia, basata sull'istinto di un istante.

Ho seguito l'impulso.

Inarrestabile.

E temo che il venticinque dicembre ne pagherò le conseguenze.

Già.

Ho comprato un regalo per mia moglie, nata proprio il giorno di Natale.

Per mia moglie, che oltretutto ha nome Stefania e quindi condensa in due giorni tre feste.

Fin qui niente di strano. Tutti i mariti del mondo, immagino, regalano qualcosa alla propria moglie, il giorno di Natale. E al compleanno.

La cosa anomala è che noi, coppia fuori dall'ordinario, in genere non ci scambiamo doni necessariamente in una ricorrenza prefissata. Quando vediamo qualcosa che ci piace la compriamo.

Semplice, addirittura lineare.

E poi devo dire che Stefania non ama le sorprese. E questo fatto la metterà già di malumore quando le presenterò il presente.

Una follia, appunto.

Sono anni che, tra il serio e il faceto, di quando in quando ci fermiamo davanti alle vetrine di qualche negozio di giocattoli. Lei da

bambina avrebbe desiderato il mitico Meccano, una di quelle scatole contenenti tutti i pezzi per realizzare i meccanismi più disparati.

Le costruzioni più tecnologiche.

Ma i suoi genitori non avevano mai potuto permetterselo e così gli anni erano trascorsi nell'invidia per il cuginetto, il quale invece possedeva la versione più lussuosa.

Io da piccolo ce l'avevo una scatola di Meccano. Era quella base, quella più semplice. Quella che ti dava il gusto amaro del “vorrei ma non posso”. Ciò nondimeno ricordo che mi ci divertivo.

Ma al giorno d'oggi, dove quasi tutto è elettronica e videogiochi e realtà virtuale, il Meccano è difficile da trovare. La solida realtà di pezzi di ferro è meno reale della realtà virtuale.

Un'altra follia.

Per questo le nostre in verità mai troppo approfondite ricerche non hanno mai trovato la loro naturale conclusione nell'acquisto del Meccano.

Tuttavia, in questi giorni che ci stanno portando ad un nuovo Natale, tra le parole dei colleghi, padri di figli e zii di nipoti, emerge che il tal negozio di giocattoli dispone di scatole di Meccano.

Non ho bisogno di pensarci.

L'azione di uscire dall'ufficio e passare dal rivenditore prima di tornare a casa scivola direttamente dal cuore alle membra che guidano l'automobile.

Una follia.

Mi ritrovo così dentro il negozio a chiedere le famose scatole.

“Guardi”, dice la commessa.

“Purtroppo mi sono rimaste solo la versione base e quella lusso. Le scatole intermedie sono esaurite e non arriveranno prima di Natale.”

Dilemma.

O il minimo o il massimo.

Nessun compromesso.

“E su quali cifre siamo?”, domando io.

“Per la base sono 57 Euro, mentre per la lusso sono 275.”

Dubbio amletico.

Nonché economico.

Spendere poco rischiando che il dono non sia apprezzato per la sua incompletezza o spendere una follia per un giocattolo rischiando comunque le ire di una lavoratrice anche troppo consapevole della fatica con cui si guadagna il denaro?

E sì, perché abbiamo il conto corrente in comune e quella cifra, pagata con carta di credito, spiccherebbe, quasi lampeggiante, sul foglio della banca. Non posso sottrarre in poco tempo una somma tanto ingente senza destare sospetti. Come un bambino che ruberebbe la marmellata un poco alla volta.

Se decido per la versione lusso, Stefania lo verrà a sapere, prima o poi.

La commessa nota la mia perplessità.

“Se prende la lusso gliela posso lasciare a 215 Euro”, mi tenta con voce suadente.

Rapido calcolo. È uno sconto del ventidue percento.

Non male.

E poi in quella scatola c'è un motorino elettrico alimentato da celle solari. Un vero spettacolo.

Sono quasi deciso, quando la commessa parla ancora.

“Ma scusi, quanti anni ha il bambino?”, domanda.

Vuole solo aiutarmi a prendere la decisione migliore.

Sorrido.

“È qui il bello. Si tratta di una bambina”, ribatto continuando a sorridere.

La commessa sbianca, quasi. La mandibola le casca fino pressoché a

toccare il ripiano di vetro sotto il quale brillano penne e matite colorate.

Sono sicuro che nemmeno il suo dentista riesce a farla smascellare in questo modo nel tentativo di aprirsi una strada più agevole per otturarle una carie.

“Ma… Ma…”, balbetta.

“Lei è sicuro che una bambina possa apprezzare un dono del genere? Forse una bambola…”

Ormai sto quasi ridendo.

“No, no, apprezzerà. Apprezzerà. È una bimba di trentacinque anni”, dico.

La ragazza è ormai alle lacrime dalla costernazione. In tutta la sua vita dentro quel negozio non le deve essere mai capitato di vedere un uomo, supposto adulto, maturo e certamente vaccinato, comprare un giocattolo del genere per una donna. Al limite avrà visto qualche ragazzo imbarazzato dalla scelta di un peluche per la lei di turno.

Mi godo ancora per qualche attimo lo stato di panico della commessa. Poi chiarisco.

“Sarebbe per mia moglie. Vede, è un ingegnere meccanico che non ha mai giocato con il Meccano.”

“Capisco”, dice.

Ma sono io a capire che lei, in realtà, non capisce. Forse condizionata da una mentalità provinciale in cui le donne servono a generare figli. Se hanno un lavoro è per contribuire al sostenimento delle spese familiari. E il massimo cui possono aspirare è di trovare impiego come commesse.

Appunto.

La ragazza mi sta ancora fissando, come se fossi un fantasma oppure un uomo venuto dal futuro. Non so perché ma mi sento in dovere di spiegare.

“Sa, sono anch'io un ingegnere”, dico come se questo fosse sufficiente a sciogliere il nodo che le ingarbuglia i neuroni.

Ma lo sguardo assente incastrato nel viso privo di espressione indica solo che il nodo nella sua testa è sempre più aggrovigliato. Tento di scherzare.

“Qualcuno sostiene che quando litighiamo ci tiriamo in testa gli ingranaggi, anziché i piatti come fanno tutti gli altri.”

Ovviamente lei non afferra la battuta, ma capisce che deve sorridere.

E sorride.

Ci rinuncio. Torno alla motivazione base della mia presenza lì, in quel negozio di giocattoli.

“Ok, vada per la versione lusso”, affermo estraendo la carta di credito.

Un gesto che segnerà indelebilmente l'acquisto effettuato.

215 Euro per un giocattolo.

Mentre esco dal negozio con la pesante scatola avvolta in una robusta carta da regalo e mi dirigo verso la vettura, cerco di prefigurarmi la scena del giorno di Natale: ira funesta per la folle cifra spesa o commosso abbraccio in segno di ringraziamento per il dono?

Il Mare d'Inverno

C'impiegò più di mezz'ora a trovare la strada dove c'era la villetta a un piano di Giulio. La sera avanti aveva detto all'amico che l'indomani mattina sarebbe partito in macchina per Genova.

“Oh che bello!”, aveva esclamato Giulio.

“Quindi passi per Pineta Marittima?”

“Beh, dovrei fare una deviazione”.

“Una cosa da niente. L'anno scorso ho comprato una casetta a Pineta Marittima, lo sai, ci siamo stati quest'estate e io, ripartendo, mi sono scordato lì una valigetta. Mia moglie mi rompe l'anima, dice che le serve, ma io non ho ancora trovato il tempo... Fammi un favore, vacci tu. Ti do' le chiavi, ti spiego tutto”.

Più di mezz'ora a girare per quel paesucolo che faceva stringere il cuore, abbandonato, forse caduto in coma. Niente di peggio, per l'umore, che un paese di mare durante l'inverno. E finalmente eccola lì, la villa, come gliela aveva descritta Giulio...

Una bella villetta. Niente da dire. Circondata da un giardino di discrete dimensioni, piantumato e ben curato. Giulio doveva spendere una cifra non indifferente per pagare il giardiniere. E sicuramente aveva sborsato una mezza fortuna per l'acquisto di quella che lui stesso aveva definito “casetta”.

Certo, la villetta era disposta su un unico livello, ma già dalla

recinzione posta a circondare il giardino si potevano intuire le ampie dimensioni della stessa.

“La chiave dorata è quella del cancello”, aveva detto Giulio quando si erano incontrati dopo la telefonata.

“Porta dentro l'automobile, anche se ti devi fermare per poco tempo. La strada è stretta e di frequente transitano dei trattori”, aveva continuato l'amico.

Ora l'uomo stava lì, la vettura di traverso lungo la stradina con il muso puntato verso il cancello e il motore acceso.

Scese dall'auto, estrasse dalla tasca del pesante cappotto le chiavi della villa, cercò quella dorata ed aprì la pesante inferriata facendo ruotare le due ante sui cardini.

Guidò lungo il vialetto di accesso e fermò la vettura nell'ampio spiazzo ricoperto di ghiaia dinanzi la veranda.

Si guardò attorno. Davvero un bel posto. Tranquillo d'estate.

Anche troppo tranquillo d'inverno.

La stretta al cuore che aveva provato poco prima, mentre vagava in cerca della casa, lo riassalì con forza. E l'uomo si sentì solo e abbandonato, proprio come quel paesello.

Lasciato anche dalla donna da sempre amata.

Non poté fare a meno di pensare a Marina.

Gli aveva detto addio solamente due giorni prima.

“Non dobbiamo vederci più. Temo che Giulio cominci a sospettare”, aveva affermato.

Ed era stata irremovibile. Spietata come solo le donne sanno essere in certe situazioni, alle prese con certe decisioni.

Ripensò con amarezza ai tempi dell'Università, tanti anni prima, quando lui e Marina facevano coppia. Tutti i loro amici erano convinti che si sarebbero sposati, presto o tardi. Ma poi lei aveva scelto Giulio, chissà perché.

Anzi no, in realtà sapeva perfettamente il perché. Perché Giulio era diventato famoso, uno scrittore di successo già al suo primo romanzo. E ricco, come dimostrava la villa costruita sopra il terreno sul quale ora lui stava camminando a vuoto, tanto per far correre i pensieri.

Giulio aveva sempre molto tatto quando erano soli, loro due. Riferendosi a Marina diceva “mia moglie”, come la sera precedente al telefono. Non la nominava mai direttamente, forse per non evocare ricordi dolorosi nel cuore dell'amico.

Salì i due scalini che conducevano alla veranda sulla quale si apriva la porta di ingresso alla villa. Le mani affondate nelle tasche del cappotto, si sedette su una poltrona di plastica nonostante questa fosse ricoperta da uno strato di polvere incrostata dalla salsedine. Da lì si poteva vedere uno scorcio di mare e la confusa linea dell'orizzonte a separarlo dal cielo.

Il mare d'inverno.

Un concetto che il pensiero non considera, come canta Enrico Ruggeri.

Marina, Marina.

Marina.

L'aveva chiamata in ufficio due giorni prima per chiederle se lo avrebbe accompagnato a Genova, dove lui doveva recarsi per lavoro. Sarebbe stato impegnato per un paio d'ore. E dopo avrebbero potuto trascorrere il resto della giornata a Portofino.

Con lei l'inverno sarebbe stato meno freddo.

E il mare avrebbe attinto un po' di colore dai ricordi dell'estate.

Invece Marina aveva addirittura troncato la loro relazione. All'improvviso, proprio come un paio di anni prima era divenuta la sua amante. Lui non aveva mai capito il perché di quel ritorno di fiamma; forse lei si era stancata di Giulio ma non dei suoi soldi; o forse voleva ritrovare gli anni della giovinezza, quando stavano

sempre insieme e si divertivano.

Ma ora lei decideva di restare con Giulio.

Sono sempre le donne a scegliere in fatto di cuore, considerò.

Sempre.

Un'ultima occhiata al mare grigio azzurro e al cielo plumbeo. Poi si alzò, dirigendosi alla porta.

“La chiave più lunga è quella dell'ingresso principale”, aveva detto Giulio.

La trovò subito in mezzo alle altre. La infilò nella toppa e le fece compiere due giri completi. Poi spinse l'uscio ed entrò.

L'interno era buio. Gli scuri alle finestre erano chiusi e la tenue luce di quella giornata uggiosa non aveva energia sufficiente a penetrare le fessure nel legno.

Il passo lievemente incerto nell'oscurità si arrestò contro un oggetto pesante e duro posto sul pavimento. Mantenne a stento l'equilibrio, una mano ancora posata sulla maniglia della porta.

Si chinò per spostare l'ostacolo contro il quale aveva urtato. Al tatto gli parve di riconoscere la scultura di un quadrupede in posizione seduta, probabilmente realizzata in peltro. Forse veniva impiegata come fermaporta nelle giornate ventose. Fece scivolare l'oggetto sul pavimento, spingendolo contro il muro per evitare di inciamparci ancora.

“Il quadro elettrico principale è proprio sulla parete della porta, sulla sinistra. Alza l'interruttore generale e la luce nel soggiorno si accenderà”, gli aveva spiegato ancora Giulio.

Procedette con cautela e fece come gli aveva detto l'amico. Il locale fu inondato da una luce artificiale: un piccolo sole appeso al soffitto, nel centro della stanza.

Un piccolo sole artificiale in quell'inverno anche troppo reale.

Si guardò attorno. L'ambiente era accogliente, molto accogliente. Un

pavimento in cotto trasmetteva un'idea di calore in inverno, ma non sarebbe apparso sgradevole d'estate. Un ampio camino sulla parete in fronte a quella dell'ingresso era circondato da due ampi divani, disposti ad angolo, davanti ai quali era posto un tavolino basso con ripiano in vetro.

Sul medesimo muro, molto più sulla destra, si apriva una porta, presumibilmente sulle camere da letto e sulle stanze da bagno, dato che a sinistra si intravedeva, attraverso un'ampia apertura sormontata da un arco, il mobilio tipico della cucina.

Sulla parete di destra era invece presente una porta finestra di proporzioni generose, che si apriva sul giardino e che serviva a dare luce al soggiorno.

“La valigetta che ho scordato è il beauty case di mia moglie. Non ricordo dove l'ho lasciato prima di partire, circa tre mesi orsono”, aveva affermato Giulio.

“Guarda un po' in giro, non sentirti un intruso”, aveva concluso.

Si diresse verso la cucina. Prima di varcare la soglia cercò un po' a tentoni l'interruttore della luce. Lo trovò e il buio di quella stanza fu squarciato dalla luce bianca e fredda di un neon.

Il locale era grande e ben attrezzato per essere una casa di mare, una “seconda casa”, come si usa dire. Anche qui Giulio dimostrava di potersi concedere dei piccoli lussi.

Si guardò in giro. Spostò le sedie poste ai lati del tavolo, caso mai l'amico avesse appoggiato la valigetta di Marina proprio sopra una delle seggiole. Nessuna traccia.

Di ritorno nel soggiorno e diretto verso la parte notte della casa passò a fianco del mobile bar. Una bottiglia di limoncello, inaugurata probabilmente durante l'estate, sembrò chiamarlo in quella giornata fredda.

Invitante.

Si soffermò a pensarci per non più di due secondi. Poi allungò una mano verso la bottiglia e con l'altra afferrò un bicchiere, scrollando le spalle. In fondo si conoscevano da anni e lui si trovava lì per fare un favore a Giulio. L'amico non se la sarebbe certo presa a male se lui avesse bevuto un sorso di liquore. E poi l'umidità della casa gli stava penetrando nelle ossa. Il liquido gli scivolò in gola e dopo qualche istante gli riscaldò lo stomaco e il sangue. Tornò in cucina, accese nuovamente la luce e fece scorrere l'acqua nel lavello in asterite. Sciacquò il bicchiere, aprì l'antina dello scolapiatti e vi posò il piccolo calice.

Poi riprese la ricerca della valigetta.

Si diresse verso la porta situata alla destra del caminetto. Spinse l'anta poggiando le dita sulla maniglia.

Oltre c'era un buio impenetrabile.

Con la mano cercò a tentoni l'interruttore come poco prima aveva fatto in cucina. Lo trovò e una luce gialla ebbe la meglio sull'oscurità, illuminando un lungo corridoio sul quale si affacciavano porte sia a destra sia a sinistra. La villa era ancora più grande di quanto sembrasse da fuori.

C'erano svariate coppie di porte. Più una, in fondo, posta in fronte a quella sulla quale lui ora era fermo.

Aprì la prima a sinistra e ancora un volta fu costretto a cercare l'interruttore a tentoni. L'architetto non era stato molto furbo. Avrebbe dovuto mettere i pulsanti fuori dai locali, in modo che chiunque li potesse vedere ed attivare prima di accedere alla camera buia. Scovò il bottone mentre terminava questa congettura e lo azionò.

Si ritrovò in una camera piuttosto ampia. Un letto matrimoniale con due comodini ai lati e un grande armadio in fronte. Sulla parete opposta a quella di ingresso c'era una finestra. A parte il mobilio la stanza appariva totalmente vuota.

Spense la luce e richiuse la porta.

Aprì quella di fronte. Stessa procedura per illuminare il locale.

Si trattava di una stanza da bagno, anche questa di dimensioni generose. Sanitari di qualità e vasca con idromassaggio.

Uscì nuovamente nel corridoio. Ormai aveva capito come era stata costruita la villa.

Ogni camera da letto aveva di fronte la stanza da bagno pertinente. Decisamente un ottimo modo per gestire una casa utilizzata fondamentalmente per trascorrervi le vacanze, magari in compagnia di amici. Modificò parzialmente la propria opinione sull'architetto.

Se aveva intuito giusto l'ultima porta doveva aprirsi sulla camera di Giulio e Marina. Il bagno doveva essere accessibile dall'interno. Ne era sicuro, perché ripensando alla posizione della villa considerò che da quella stanza si aveva la vista migliore. E la luce migliore, in quanto si trovava esposta a est. A guardare sorgere il sole.

Senza aprire altre porte si diresse verso quella situata in fondo al corridoio.

Sull'anta c'era una placchetta in ottone con incisa una scritta. Diceva: “Marina e Giulio”.

Non si era sbagliato.

Mentre le sue dita stringevano la maniglia di quella porta, la sua mente registrò appena il suono ululante che aveva da pochi istanti cominciato a rompere il silenzio e la quiete del paesello. Era pur sempre un abitante di città e certi rumori erano per lui all'ordine del giorno. Aprì l'uscio e, per l'ennesima volta da quando era entrato nella casa, tastò la parete all'interno della stanza alla ricerca del pulsante.

Lo trovò e lo premette.

Il buio fu ferito da un altro piccolo sole artificiale.

Ma la luce fu istantaneamente assorbita dalla scena che si parò dinanzi ai suoi occhi.

Come se il suo cervello non avesse voluto vedere, registrare, recepire le immagini davanti a lui.

Marina.

Marina, stesa sul letto.

Marina, gli occhi sbarrati e la bocca leggermente aperta in un'espressione di stupido stupore.

Marina, la delicata pelle del collo ricoperta di sangue non ancora rappreso.

Marina, la nuca sfondata da un oggetto pesante.

Cadde in ginocchio.

Cadde in ginocchio e non si rese conto che l'urlo di poco prima era prodotto dalle sirene di un'autopattuglia.

Non si rese conto del suono ululante che cessava d'improvviso, del rumore di pneumatici che frenavano con energia sulla ghiaia.

Non si rese conto di tutto ciò, ma capì.

Capì che Giulio aveva capito.

Capì che Giulio sapeva di lui e Marina.

Capì che Giulio gli aveva teso una trappola mentre la sera prima, dopo avergli telefonato, discorrendo del più e del meno si era fatto dire quando sarebbe partito per Genova.

Capì che Giulio aveva premeditato l'omicidio di Marina e che con freddezza cercava ora di attribuirne a lui la colpa.

Capì che gli investigatori avrebbero trovato le sue impronte nella casa.

Sulle porte, sui mobili, sui muri.

Sulla scultura in peltro (la scultura!).

Poi avrebbero rinvenuto le impronte di Marina sulla sua vettura; avrebbero interrogato gente disposta a testimoniare la loro relazione clandestina. Magari anche la recente rottura voluta da Marina.

Capì.

E si sentì perduto.

Mentre i poliziotti, le pistole spianate, facevano irruzione nella casa, il mare d'inverno giunse ad avvolgergli il cuore come una gelida coltre di neve.

Claudio Gianini

Sono nato a Milano il 22 Gennaio 1968. Mi sono diplomato al Liceo Scientifico nel 1987 e nel 1992 ho conseguito la Laurea in Ingegneria Meccanica presso il Politecnico di Milano.

Ho lavorato in molte Aziende e in svariati settori, dal ferroviario all'aerospaziale (Alenia e AerMacchi). Più recentemente sono stato uno degli ingegneri progettisti delle Ferrari di Formula Uno, Campioni del Mondo nel 2000, 2001, 2002 e 2003. Attualmente lavoro presso la Toyota Motorsport GmbH di Colonia, sempre nell'ambito della Formula Uno.

Ho avuto parecchie esperienze in campo editoriale nel settore tecnico. Nel 1993 ho infatti pubblicato come coautore un testo ad uso universitario. Dal 1995 collaboro con due testate di divulgazione tecnica nell'ambito industriale: PROGETTARE (VNU Business) e IL PROGETTISTA INDUSTRIALE (Tecniche Nuove). Per queste riviste ho scritto e pubblicato una trentina di articoli.

Nel Gennaio 2003 ho pubblicato il libro dal titolo "La Progettazione Strutturale con il Calcolatore" (Athena Audiovisuals Srl di Modena). Nel Giugno del 2006 la pubblicazione di un secondo volume sull'argomento ("Tecniche avanzate di Progettazione Strutturale") ha completato il percorso iniziato nel 2003.

Per quanto riguarda invece la narrativa nel Novembre 2003 ho

pubblicato una raccolta di racconti dal titolo ***"Racconti tra le Dita"*** edita da *I Fiori di Campo*, Landriano (PV).

A Settembre 2004 è uscito, pubblicato da *Edizioni Clandestine* di Marina di Massa (MS), il mio primo romanzo (***"Black Out"***), un noir ambientato in una Milano fredda di fine autunno.

A Settembre 2005 è pubblicato in e-book (a cura di www.kultvirtualpress.com) il mio romanzo "***Punto di Rottura***", un techno-thriller ambientato nel mondo della Formula Uno.

A Marzo 2006 è uscito il mio terzo romanzo (***"Nemmeno Dio"***), sempre con *Edizioni Clandestine.*

Altre informazioni sul mio conto possono essere reperite al seguente indirizzo internet:

www.claudiogianini.it

Concorsi Letterari

2003 - Il racconto "**La Monoposto**" è pubblicato nella selezione antologica "Il Settimo Giorno"

2004 - Il racconto "**Una Coppia Male Assortita**" è pubblicato nella selezione antologica "Scriviamo un libro insieme - Racconti e lettere d'amore"

2004 - La raccolta "**Racconti tra le Dita**" si classifica al 3° posto del concorso "Parole Sparse"

2005 - Il romanzo "**Black Out**" si classifica al 2° posto assoluto del Gran Premio Letterario Europeo

2005 - Il romanzo "**Black Out**" si classifica al 3° posto assoluto del Concorso Letterario Mondolibro

2005 - Il romanzo "**Black Out**" viene segnalato al Concorso Letterario

Città di Moncalieri

2005 - Il racconto "**Ricordi**" è pubblicato nella selezione antologica del concorso "In Xanadu"

2005 - Il romanzo "**Black Out**" si classifica al 2° posto assoluto del Premio Letterario Pinayrano

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
Hannan
Ai trenta all'ora
Donatella Placidi
Asìntote e Triguna
Antonio Piras
Attraverso la notte
Emiliano Bertocchi
Benaresyama
Federico Mori
Blu notte
Marco Giorgini
Buio
Emiliano Bertocchi
Dieci Racconti
Raffaele Gambigliani Zoccoli
Donne dall'abisso
Sergio Bissoli

Ferrovia
A.Zanardi
Fragola Nera
Christian Battiferro
Francesco
Enrico Miglino
Futureline
AA.VV.
I Fori Nel Respiro
Andy Violet
Identità Perdute
Claudio Chillemi
Il Bacio del Serpente
Mario Campaner
Il Crepuscolo del Nazismo
Enrico Di Stefano
Il Guardiano di Notte
Claudio Chillemi
Il Passo Più Piccolo
Claudio Chillemi
Il segreto della Old Tom
Pasquale Francia
Inevitabile Vendetta
Fabrizio Cerfogli
La crisi di un detective
Marco Benazzi
La lampada diabolica
Fabio Larcher
La Maledizione del Teschio
Pasquale Francia

La morte facile e altri scenari
Giuseppe Cerone
La Radiosveglia
Raffaele Gambigliani Zoccoli
La Sibilla di Deban
Claudio Caridi
La vigna
Silvia Ceriati
Lavare con Cura - Scheletri.com
AA.VV.
Le Bestie
Lorenzo Mazzoni
Lo Scafo
Marco Giorgini
L'Ultima Fantasia
Andrea Nini
L'uomo che scompare
Pierluigi Porazzi
Ondas nocturnas
Karmel
Onde Notturne
Karmel
Passato Imperfetto
Enrico Miglino
Privilegi
Lorenzo Mazzoni
Punto di rottura
Claudio Gianini
Resolution 258
Peter Ebsworth

Risoluzione 258
Peter Ebsworth
Sangue Tropicale
Gordiano Lupi
Segale
Christian Del Monte
Semplicemente Zombi - scheletri.com
AA.VV.
Sette Chiese
Christian Del Monte
Sogni
Massimo Borri
Sogni infranti
Alec Valschi
Steady-Cam
Christian Del Monte
Storia di un ragazzino elementale
A.Zanardi
Tienimi la porta aperta
Alessio Arena
Ultima notte di veglia
Enrico Bacciardi